

ERMETE TRISMEGISTO

CORPUS HERMETICUM

Libri I-XVIII

www.lamelagrana.net

I

POIMANDRES

[1] Un giorno, messomi a riflettere sugli esseri ed elevatosi al massimo grado il mio pensiero, mentre i miei sensi corporei erano imbrigliati, come accade a coloro che sprofondano nel sonno per abbondanza di cibo o per la fatica del corpo, mi parve di vedermi innanzi una figura di dimensioni smisurate, la quale mi chiamò per nome e mi disse: «Che cosa vuoi ascoltare e vedere, e apprendere e conoscere con il tuo intelletto?».

[2] E io chiesi: «Chi sei?».

«Io» rispose «sono Poimandres, l'intelletto (νοῦς) autentico e assoluto. So cosa vuoi e sono ovunque con te».

[3] Ed io dissi: «Voglio essere istruito sugli esseri, comprendere la loro natura e conoscere Dio. Quanto desidero ascoltarti!».

Egli rispose: «Tieni bene in mente tutto ciò che vuoi apprendere e io ti istruirò».

[4] Così dicendo, mutò d'aspetto e all'improvviso tutto mi si aprì davanti per un istante. Ed ecco mi appare uno spettacolo infinito: tutte le cose divennero luce, visione serena e gioiosa, di cui mi innamorai dopo averla vista. E dopo poco tempo si formò un'oscurità che prese a calare verso il basso, paurosa e cupa, diffondendosi a spirale, simile a un serpente, a quanto mi parve. Poi l'oscurità si mutò in una sorta di natura umida agitata in modo indicibile, esalante un fumo simile a quello che si alza dal fuoco, e che produceva una sorta di suono, un gemito indescrivibile. E subito emise un grido di aiuto, inarticolato, che somigliava alla voce del fuoco.

[5] Dalla luce un santo *Logos* si diresse verso la natura e dalla natura umida un puro fuoco si sprigionò verso l'alto: era leggero e vivo e al tempo stesso potente, e l'aria essendo leggera seguì il soffio infuocato, elevandosi dalla terra e dall'acqua verso la regione del fuoco, così da sembrare appesa ad esso, mentre la terra e l'acqua rimasero invece mescolate tra loro, indistinguibili l'una dall'altra; a esse era stato impresso il movimento dal soffio del *Logos*, che si era portato al di sopra di loro, fino a essere udito.

[6] Allora Poimandres si rivolse a me, dicendo: «Hai compreso questa visione e quel che essa significa?».

«Lo saprò» risposi.

«Quella luce» continuò «sono io, l'intelletto supremo, il tuo Dio, che esiste prima della natura umida emersa dall'oscurità, mentre il *Logos* luminoso scaturito dall'intelletto è il figlio di Dio».

«Che cosa dunque?» dissi io.

«Intendi in questo modo: ciò che in te guarda e ascolta è il *Logos* del Signore, mentre il tuo intelletto è lo stesso Dio padre. Non sono infatti separati l'uno dall'altro, poiché la loro unione è la vita».

«Ti ringrazio» gli dissi.

«Orsù,» mi esortò «volgi il tuo intelletto a questa luce e impara a conoscerla».

[7] Ciò detto mi guardò a lungo, sì da farmi tremare alla sua vista; poi, quando sollevò il capo, io vidi nel mio intelletto la luce consistente in un numero infinito di potenze, vidi sorgere un mondo infinito, vidi che il fuoco era imprigionato da una forza immensa e manteneva forzatamente l'immobilità; questo io compresi, contemplando la visione con l'aiuto delle parole di Poimandres.

[8] Mentre io osservavo sbalordito, di nuovo mi si rivolse: «Tu hai visto nel tuo intelletto la forma archetipa, il principio del principio, che non ha fine», questo mi disse Poimandres.

«Ma gli elementi della natura da dove sono sorti?» dissi io.

Ed egli a queste mie parole disse: «Dalla volontà di Dio, la quale, avendo accolto il *Logos*, e avendo visto il bel cosmo, lo imitò, disponendosi in un mondo ordinato mediante i suoi elementi e le sue creature, che sono le anime.

[9] L'intelletto divino, cioè il sommo Dio, essendo di natura maschile e femminile, vita e luce al tempo stesso, generò mediante il *Logos* un intelletto demiurgo che, essendo dio del fuoco e dell'ete-

re, creò sette ministri, i quali racchiudono in cerchi il mondo sensibile; e il loro governo è chiamato destino.

[10] Immediatamente il *Logos*, distaccatosi dagli elementi inferiori, si diresse verso la pura natura creata e si unì all'intelletto demiurgo (era infatti della stessa natura), e gli elementi inferiori della natura furono lasciati privi del *Logos*, come se fossero pura materia.

[11] L'intelletto demiurgo unito al *Logos*, abbracciando i cerchi e imprimendo loro il movimento con stridore, fece ruotare le sue creature con un movimento che ha un inizio indeterminato e un termine senza fine, infatti inizia dove termina. La rotazione di questi cerchi fece nascere dagli elementi inferiori alcuni animali privi di ragione (poiché gli elementi inferiori non avevano più il *Logos* in se stessi); l'aria generò i volatili, l'acqua gli animali che nuotano; la terra e l'acqua erano state separate per volere di Dio, e la terra generò dal suo seno gli animali, che aveva in sé: i quadrupedi, i rettili, le bestie selvagge e quelle domestiche.

[12] L'intelletto, padre di tutti gli esseri, essendo luce e vita, generò un uomo simile a lui, del quale s'innamorò come della propria creatura; era infatti molto bello, poiché aveva l'aspetto del padre: in realtà Dio s'innamorò della propria immagine, e affidò all'uomo tutte le proprie opere.

[13] L'uomo, avendo conosciuto ciò che il demiurgo aveva creato nel fuoco, volle anch'egli produrre un'opera, e ciò gli fu consentito da parte del padre. Giunto dunque nella sfera demiurgica, dove avrebbe avuto pieno potere, conobbe le opere prodotte dal fratello; i ministri si innamorarono di lui e ciascuno di essi lo fece partecipe del proprio stato. Avendo allora conosciuto a fondo la loro essenza e avendo partecipato della loro natura, volle penetrare al di là della superficie sferica dei cerchi e conoscere la potenza di colui che regna sopra il fuoco.

[14] L'uomo dunque, avendo il dominio assoluto sul mondo degli esseri mortali e degli animali irrazionali, volle sporgersi a guardare attraverso la compagine delle sfere celesti, dopo averne spezzato l'involucro superficiale, e mostrò così alla natura inferiore la meravigliosa immagine di Dio. Quando la natura ebbe visto l'uomo, che aveva in sé la bellezza che non può mai saziare e tutta la forza attiva dei ministri dei cieli insieme alla forma divina, sorrise d'amore, poiché aveva scorto nell'acqua l'immagine della meravigliosa bellezza dell'uomo e l'ombra di essa sulla terra. L'uomo, a sua volta, avendo visto questa forma simile a sé, presente nella natura, riflessa nell'acqua, fu preso d'amore per essa e volle dimorarvi. Nell'istante stesso in cui lo volle, lo realizzò e venne così ad abitare nella forma priva di ragione; la natura, avendo accolto in sé l'amato, si avvolse tutta intorno a lui e così si unirono, poiché ardevano d'amore l'uno per l'altra.

[15] Ed è per questo che l'uomo, fra tutti gli esseri che vivono sulla terra, è l'unico che possiede una doppia natura; è mortale per il corpo, immortale per l'uomo essenziale che è in lui. È infatti immortale e domina su tutte le cose, ma si trova anche nelle condizioni degli esseri mortali ed è quindi soggetto al destino. Egli che fu al di sopra della compagine delle sfere celesti, da quando ha preso a dimorare in essa, ne è divenuto schiavo, e da allora possiede in sé la natura maschile e femminile insieme, perché è stato generato da un padre che ha ambedue le nature; nella sua essenza non è soggetto al sonno, perché generato da un padre che non è soggetto al sonno».

[16] Dopo avere ascoltato queste cose, io mi rivolsi al mio Dio-intelletto: «O mio intelletto, parla ancora, poiché bramo di udire il tuo discorso».

Poimandres allora riprese: «Questo, che io ti esporrò, è il mistero che è stato tenuto nascosto fino a questo giorno. La natura, quando si unì all'uomo, generò un qualcosa di mirabile e di prodigioso. Poiché l'uomo possedeva la natura del complesso dei sette ministri celesti, che, come ti ho detto, sono composti di fuoco e di soffio vitale, la natura, senza attendere un istante, generò immediatamente sette uomini, corrispondenti alla natura di ciascuno dei sette ministri, cioè dotati di natura maschile e femminile e della potenza di elevarsi verso il cielo».

E dopo ciò io di nuovo dissi: «O Poimandres, ora veramente desidero e bramo ardentemente ascoltarti, non allontanarti dall'argomento».

E Poimandres allora: «Taci,» disse «non ti ho ancora spiegato il primo punto del discorso».

«Taccio, lo vedi» risposi.

[17] «Così dunque, come stavo dicendo, si ebbe la generazione dei sette uomini: la terra costituì l'elemento femminile, l'acqua l'elemento fecondatore, il fuoco rese maturi i due elementi, l'etere offrì il soffio vitale, e la natura così generò i corpi, foggliandoli secondo la forma dell'uomo. L'uomo, da vita e luce qual era, si mutò in anima e intelletto: la vita divenne anima, la luce intelletto. E tutti gli esseri del mondo sensibile rimasero così fino al termine di una rivoluzione celeste, quand'ebbero inizio le generazioni.

[18] Ascolta dunque il resto del discorso che brami. Compiutosi il periodo della rivoluzione, il legame, che teneva unite tutte le cose, si ruppe per volere divino. Tutti gli esseri viventi, che erano al tempo stesso di natura maschile e femminile, a somiglianza dell'uomo, si divisero in due e divennero in parte maschili, in parte femminili. Immediatamente Dio con un santo discorso disse loro: "Crescete accrescendovi, e moltiplicatevi in gran numero voi tutti, che siete stati creati e prodotti, e chi possiede l'intelletto riconosca se stesso immortale, sappia che la causa della morte è l'amore e conosca tutto ciò che esiste".

[19] Dopo che Dio ebbe così parlato, la provvidenza determinò le unioni e stabilì le generazioni, valendosi dell'opera del destino e dell'ordinamento delle sfere celesti, e tutti gli esseri si moltiplicarono secondo la propria specie; e chi è stato capace di riconoscere se stesso ha raggiunto quello che è il bene prescelto da tutti, chi invece ha preferito il corpo, che è stato prodotto dall'errore dell'amore, è rimasto nella tenebra, vagando e soffrendo sensibilmente ciò che è connesso con la morte».

[20] «Quale sì grande peccato hanno commesso» esclamai io «coloro che sono rimasti nell'ignoranza, per perdere l'immortalità?».

«Mi sembra che tu non abbia riflettuto sulle cose che hai ascoltato, sebbene t'avessi detto di prestare la massima attenzione».

«L'ho fatto, e ora ricordo, e ti ringrazio».

«Se hai capito, dimmi: perché sono degni della morte coloro che sono nella morte?».

«Perché il corpo individuale si genera dalla tenebra, dalla quale sorse la natura umida, di cui è costituito il corpo nel mondo sensibile, dove la morte si abbevera».

[21] «Hai capito rettamente, ma ora dimmi, perché colui che ha conosciuto se stesso si dirige verso Dio, secondo il discorso di Dio?».

«Perché» dissi io «di luce e di vita è costituito il padre di tutti gli esseri, dal quale nacque l'uomo».

«Parli giustamente: luce e vita, questo è il Dio e il padre, dal quale fu generato l'uomo. Se dunque tu riconosci lui nella sua vera natura, come costituito di luce e di vita, e comprendi che tu derivi da tali elementi, ritornerai alla vita». Tali cose disse Poimandres.

«Ma dimmi ancora come ritornerò verso la vita,» ripresi «o mio intelletto, poiché Dio dice: "l'uomo che possiede l'intelletto riconosca se stesso".

[22] Non tutti gli uomini hanno l'intelletto?».

«Controlla le tue parole: io, che sono l'intelletto supremo, sono vicino solamente a coloro che sono santi, puri, buoni e misericordiosi, e a coloro che mi venerano. La mia presenza è per loro un aiuto ed essi conoscono immediatamente tutte le cose, si rendono propizio Dio amandolo e gli rendono grazie onorandolo e dedicandogli inni in virtù dell'amore che provano per lui, e prima di abbandonare il corpo alla morte che gli è propria, hanno ribrezzo dei loro sensi, conoscendone gli effetti. Piuttosto io, l'intelletto, non permetterò che le azioni del corpo, che muovono all'assalto degli uomini, si compiano. Essendo il guardiano chiuderò le entrate alle azioni turpi e malvagie, troncandone i pensieri stessi.

[23] Da stolti, malvagi, perversi, invidiosi, avidi, assassini ed empisti lontano, dopo aver ceduto il posto al demone vendicatore, il quale, gettando addosso all'uomo l'ardore del fuoco, lo assale attraverso i sensi e l'induce alle azioni empie, affinché abbia una più grave punizione. L'uomo non cessa quindi di avere appetiti privi di limiti; combatte nelle tenebre senza che nulla possa saziarlo, e ciò lo tortura e aumenta sempre più la fiamma che lo assale».

[24] «Mi hai insegnato chiaramente molte cose, come auspicavo, o intelletto, ma dimmi ancora come avviene l'ascensione al cielo».

A queste parole Poimandres rispose: «Quando avviene la morte del corpo, tu lo consegni all'alterazione, e la forma che tu avevi non è più visibile; poi abbandoni al dèmone il tuo essere ormai inattivo, i sensi del corpo ritornano alle proprie origini e tornano a far parte e a mescolarsi con le energie del cosmo, e infine le parti dell'anima, dove hanno sede l'ira e la concupiscenza, fanno ritorno alla natura priva di ragione.

[25] E così l'uomo sale verso l'alto attraverso la compagine delle sfere: nella prima zona si spoglia delle facoltà di aumentare e decrescere, nella seconda dell'abilità propria della malizia, dell'inganno ormai privo di effetto, nella terza abbandona il vano desiderare divenuto ora inefficace, nella quarta l'ostentazione del comandare ormai priva di avidità, nella quinta l'audacia empia e la temerarietà dell'ardire, nella sesta i disonesti appetiti generati dalla ricchezza, ormai vani, nella settima, infine, la menzogna ingannatrice.

[26] E così, spogliato di ciò che era stato opera delle sfere celesti, si dirige verso la natura ogdoadica, mantenendo solamente la propria naturale virtù, e insieme agli altri esseri innalza inni a Dio. I presenti si rallegrano della sua venuta ed egli, divenuto uguale ai suoi compagni, può ascoltare alcune potenze che, al di sopra della natura ogdoadica, cantano con dolce voce inni al padre. Poi in ordine salgono verso Dio, consegnano se stessi alle potenze, e, divenuti essi stessi potenze, entrano in Dio. Questo è l'approdo felice a cui giungono coloro che possiedono la conoscenza: divenire Dio. E allora, che aspetti? Non ti prepari dunque, tu che da me hai appreso tutte le cose, a fare da guida a coloro che ne sono degni, affinché il genere umano per mezzo tuo possa essere salvato da Dio?».

[27] Dicendo questo Poimandres si unì, sotto il mio sguardo, alle potenze. Io, dopo aver ringraziato e benedetto il Dio padre, mi allontanai da Poimandres, investito di un particolare potere e istruito sulla natura del tutto e sulla visione suprema.

E cominciai a predicare agli uomini la bellezza della pietà religiosa e della conoscenza, dicendo: «O popoli, o uomini nati dalla terra, che vi siete abbandonati all'ubriachezza, al sonno e all'ignoranza di Dio, divenite astemi, cessate di gozzovigliare, voi che siete accecati da un sonno animalesco».

[28] Dopo aver udito le mie parole, essi si unirono a me unanimi. Io dissi loro: «Perché, o uomini nati dalla terra, vi siete abbandonati alla morte, pur avendo la possibilità di partecipare all'immortalità? Pentitevi, voi che avete percorso la vostra strada nell'errore e vi siete uniti all'ignoranza: liberatevi dalla luce tenebrosa, partecipate all'immortalità, dopo avere abbandonato definitivamente la perdizione».

[29] Allora alcuni di essi se ne andarono imprecaando contro di me, poiché si erano diretti verso la via della morte, mentre gli altri, gettatisi ai miei piedi, m'invitavano insistentemente a istruirli. Io allora li rialzai e mi feci guida del genere umano, insegnando loro la dottrina e il modo in cui avrebbero potuto salvarsi. Semina i loro le parole della saggezza ed essi si nutrono dell'acqua di ambrosia. Venuta la sera e cominciando la luce del sole a scomparire, li invitai a render grazia a Dio; quand'ebbero terminato la loro preghiera, se ne andarono, ciascuno al proprio letto.

[30] Quanto a me, impressi nel mio cuore i benefici insegnamenti di Poimandres, e così, dopo essermi saziato di ciò che desideravo, fui completamente felice. Il sonno del mio corpo era infatti divenuto veglia dell'anima, i miei occhi chiusi mi concedevano una visione veritiera, il mio silenzio conteneva in sé il bene, l'esprimere parole era un generare cose buone. Tutto questo mi accadde, perché avevo ricevuto dal mio intelletto, cioè da Poimandres, il *Logos* del sommo Sovrano. Sono venuto dunque pieno del soffio divino della verità. Perciò, con tutta la mia forza e il mio animo, rendo a Dio questa eulogia:

[31] «Santo è Dio e padre di tutti gli esseri.

Santo è Dio, la cui volontà è realizzata dalle sue potenze.

Santo è Dio, che vuole essere conosciuto, e che è conosciuto da coloro che gli appartengono.

Santo sei tu, che mediante il *Logos* hai creato tutto ciò che esiste.

Santo sei tu, di cui tutta la natura è immagine.

Santo sei tu, che la natura non ha formato.

Santo sei tu, che sei più forte di ogni potenza.

Santo sei tu, che sei più grande di ogni autorità.

Santo sei tu, migliore di tutte le lodi.

Tu inesprimibile ed ineffabile, e che solo col silenzio puoi esser nominato, ricevi i sacrifici puri, resi con parole, che ti sono dedicati da un'anima e da un cuore totalmente rivolti a te. [32] Ascolta la mia supplica, io che ti prego di non farmi cadere in errore circa la conoscenza che riguarda la nostra essenza, e investimi di un particolare potere: con questa grazia illuminerà coloro che, appartenendo alla mia stessa razza, sono nell'ignoranza, i miei fratelli, i tuoi figli. Per questo io credo, e attesto la mia fede; mi dirigo verso la vita e la luce. Benedetto sei tu, padre. L'uomo che ti appartiene vuole partecipare alla santificazione insieme a te, nella misura in cui gliene hai concesso tutto il potere».

www.lamelagrana.net

II

[1] «Tutto ciò che si muove, o Asclepio, non viene forse mosso dentro qualcosa e per opera di qualcosa?».

«Certamente!».

«E non è necessario che sia di dimensioni maggiori la cosa nella quale ciò che si muove subisce il movimento?».

«È necessario».

«E dunque ciò che è causa del moto non è più forte di ciò che è mosso?».

«Lo è».

«E ciò che si muove deve necessariamente avere una natura diversa da ciò in cui si muove?».

«Sì, certamente!».

[2] «È dunque grande quest'universo, non essendoci nessun corpo più grande di lui?».

«Sì, è grande».

«Ed è compatto? Infatti è pieno di molti altri grandi corpi, anzi di tutti i corpi esistenti».

«Sì, è così».

«Ma non è forse un corpo l'universo?».

«È un corpo».

«Ed è un corpo che si muove?».

[3] «Si muove».

«Quanto grande dunque deve essere il luogo, in cui si muove l'universo, e di quale natura è dotato? Non deve forse essere molto più grande, perché possa contenere in sé il movimento continuo del mondo, e perché ciò che si muove non sia compresso dalla strettezza del luogo e non arresti il proprio movimento?».

«Deve essere qualcosa di immenso, o Trismegisto».

[4] «Ma di quale natura sarà questo luogo? Non sarà dunque di natura contraria a ciò che si muove, o Asclepio? E la natura contraria a quella di un corpo è l'incorporeo».

«Sono d'accordo».

«Il luogo, dove l'universo si muove, deve essere allora incorporeo; ma l'incorporeo è qualcosa di divino, o meglio è Dio stesso. Per "qualcosa di divino" intendo non ciò che è stato generato, ma l'ingenerato».

[5] Se, quindi, l'incorporeo è qualcosa di divino, la sua natura è quella dell'essenza, se è Dio stesso, è anche privo di essenza. Inoltre è anche intelligibile, perché per noi l'intelligibile primo è Dio, ma egli non è tale per se stesso. Ciò che è intelligibile cade infatti sotto i sensi di colui che lo pensa; Dio quindi non può essere pensato da se stesso, poiché non è altro dall'oggetto pensato, per il fatto che pensa se stesso.

[6] Ma rispetto a noi [Dio] è qualcosa di altro da noi e perciò è per noi intelligibile. Se dunque il luogo è per noi intelligibile, non lo è in quanto Dio, ma in quanto luogo. Se invece è per noi intelligibile anche come Dio, non lo pensiamo come luogo, ma come attività capace di contenere tutto. Tutto ciò che si muove, non si muove in qualcosa che è in movimento, ma in qualcosa che sta immobile. E così ciò che produce il movimento è immobile, essendo impossibile che si muova insieme a ciò che fa muovere».

«Come mai allora, o Trismegisto, le cose di quaggiù si muovono insieme alle cose che le fanno muovere? Tu infatti hai detto che le sfere dei pianeti sono mosse dalla sfera delle stelle fisse».

«Non si tratta, o Asclepio, di un movimento comune, ma di un movimento contrario; non si muovono infatti nella stessa direzione, ma in senso opposto le une alle altre, e tale opposizione implica un'opposizione di movimento, che è equilibrio».

[7] Infatti l'opposizione determina l'arresto del movimento. Così dunque le sfere dei pianeti, muovendosi in senso contrario a quello delle stelle fisse, traggono il loro movimento dalla stasi che è generata, nel punto di opposizione, dall'opposizione stessa, che si ha fra di loro, ed è impossibile

che avvenga diversamente. Così queste due costellazioni dell'Orsa, che tu non vedi mai né sorgere, né tramontare, ma girare sempre intorno allo stesso centro, pensi che si muovano o che stiano ferme?».

«Si muovono, o Trismegisto».

«E di quale movimento, o Asclepio?».

«Del movimento che consiste nel girare sempre attorno al medesimo centro».

«Certamente, e il movimento circolare è lo stesso di un movimento intorno al medesimo centro, il quale è contenuto dall'immobilità. Infatti il movimento intorno al medesimo centro impedisce l'allontanamento dal centro [...]. Così il movimento in senso contrario segna l'arresto del movimento, poiché è reso stazionario dall'opposizione.

[8] Voglio farti un esempio che può cadere sotto i tuoi occhi. Guarda gli esseri mortali; l'uomo, per esempio, quando nuota. L'acqua è trascinata velocemente, l'opposizione dei piedi e delle mani produce per l'uomo stasi, per cui non è trascinato via dalla corrente».

«Quest'esempio è molto chiaro, o Trismegisto».

«Ogni movimento dunque si attua nell'immobilità ed è prodotto da ciò che è immobile. Il movimento del mondo e di ogni essere vivente materiale non c'è caso che provenga da cause esterne al corpo, ma da cause interne che operano dal di dentro verso l'esterno, cioè dagli intelligibili, come l'anima, o il soffio vitale o qualunque altro elemento incorporeo. Un corpo infatti non può muovere un altro corpo animato, né in generale può muovere un corpo, anche se questo è inanimato».

[9] «Come dici, o Trismegisto? I pezzi di legno dunque, le pietre e tutti gli altri esseri inanimati, non sono forse mossi da corpi?».

«Per niente, Asclepio, perché è ciò che si trova nell'interno del corpo che muove la cosa inanimata, e non il corpo stesso che genera il movimento di ambedue, sia del corpo che porta, sia del corpo che è portato; è per questo che un corpo inanimato non potrà muovere un altro corpo inanimato. Vedi dunque come è gravata l'anima, quando da sola porta due corpi. Così è chiaro che i corpi che si muovono, si muovono in qualche luogo e che il loro movimento è generato da qualcosa».

[10] «È necessario che il movimento dei corpi che si muovono si realizzi nel vuoto, o Trismegisto?».

«Stai attento a come parli, Asclepio! Niente di ciò che esiste è vuoto, per il fatto stesso che esiste. Ciò che è, infatti, non potrebbe essere tale, se non fosse pieno del reale; il reale infatti non può mai essere vuoto».

«Ma non esistono alcuni oggetti vuoti, o Trismegisto, come un'anfora, una brocca, un tino e altre cose simili?».

«Quale errore, o Asclepio! Tu ritieni vuoti proprio quegli oggetti che sono più pieni di tutti».

[11] «Che dici, o Trismegisto?».

«Non è forse un corpo l'aria?».

«È un corpo!».

«E questo corpo non penetra forse attraverso tutti gli esseri e non li pervade, riempiendoli totalmente? E ogni corpo non è costituito dalla mescolanza dei quattro elementi? Dunque tutti i corpi, che tu definisci vuoti, sono pieni di aria; e se sono pieni di aria, lo sono anche dei quattro elementi e così si dimostra vero il discorso contrario al tuo: tutte le cose che tu dici piene sono vuote di aria, non avendo più spazio per accoglierla, sono riempite da altri elementi. Quelle cose che tu definisci vuote, le devi invece chiamare concave, non vuote, perché, per il fatto stesso che esistono, sono piene di aria e di soffio vitale».

[12] «Il discorso che hai fatto non è confutabile, o Trismegisto. Come definiremo dunque il luogo in cui si muove l'universo?».

«Un essere incorporeo, Asclepio».

«Ma che cos'è l'incorporeo?».

«Un intelletto, che nella sua totalità contiene interamente se stesso, libero da ogni corpo, immobile, impassibile, intangibile, immobile in se stesso, tale da contenere in sé tutte le cose esistenti, da

mantenere in vita, e i cui raggi possono essere definiti il bene, il vero, il principio primo del soffio vitale e dell'anima».

«Ma Dio che cos'è allora?».

«Dio è colui che non è alcuna di queste cose, ma la causa dell'esistenza di esse, come lo è di tutte le cose esistenti e di ciascuna di esse in particolare.

[13] Egli non ha lasciato spazio alcuno al non essere, e tutto ciò che esiste deriva da ciò che esiste e non da ciò che non esiste; infatti ciò che non esiste non possiede in sé la natura dell'esistenza, ma la sua natura è tale che non può mai divenire esistente, e viceversa ciò che esiste non ha la proprietà di non esistere mai».

[14] «Che cosa vuoi intendere, dicendo "non esistere mai"?».

«Dio dunque non è l'intelletto stesso, ma è causa del suo esistere, non è il soffio vitale, ma è causa del suo esistere, non è la luce, ma è causa del suo esistere. Da ciò consegue che bisogna adorare Dio con questi due soli appellativi, i quali si addicono a lui solamente e a nessun altro essere. Nessuno infatti degli altri esseri chiamati dèi, nessuno degli uomini, nessuno dei dèmoni, per quanto grande sia, può essere buono, eccetto Dio. Ed egli è solamente buono e nient'altro. Tutti gli altri esseri sono incapaci di contenere in sé la natura del bene; poiché sono corpo e anima, e non hanno spazio che possa contenere il bene.

[15] Tanto immensa è la grandezza del bene, quanto grande è l'esistenza di tutti gli esseri, corporei e incorporei, sensibili e intelligibili. In questo consiste il bene, in questo consiste Dio. Non definire dunque nessun'altra cosa con il termine "buono", perché commetteresti un'empietà, e non definire Dio con altro appellativo che non sia quello di "buono", perché anche così commetteresti un'empietà.

[16] La parola "bene" è usata da tutti, ma non tutti comprendono cosa esso sia. Per questo, non tutti comprendono cosa sia Dio, e per ignoranza alcuni definiscono buoni gli dèi e certi uomini, che non possono mai essere tali, né divenirlo. Il bene infatti non può essere astratto da Dio, essendo da lui inseparabile, è Dio stesso. Tutti gli alti dèi immortali sono onorati col nome di Dio, ma Dio è il bene, non per denominazione onorifica, bensì per natura; una sola infatti è la natura di Dio, ossia il bene, e uniti non formano che un solo genere, dal quale poi derivano tutti i generi. L'essere realmente buono è quello che dona tutto e che nulla riceve. Dunque Dio dona tutto e non riceve nulla. Dio è dunque il bene, e il bene è Dio.

[17] L'altro appellativo è quello di "padre"; esso deriva dalla facoltà di creare tutto ciò che esiste, poiché l'attività del creare è propria del padre. Perciò coloro che sono saggi ritengono che la procreazione sia la funzione più importante e più santa, e considerano come la più grande disgrazia e il più grande peccato che un uomo muoia senza aver procreato, e tale uomo dopo la morte è punito dai dèmoni per questa colpa. E la pena che viene inflitta è la seguente: l'anima di un uomo che muoia senza avere avuto figli è condannata a entrare nel corpo di un essere, che non ha la natura di un uomo, né quella di una donna, ed è oggetto di esecrazione da parte del sole. Perciò, Asclepio, non ti congratulare con nessun uomo che sia senza figli, ma, al contrario, sapendo quale punizione l'attende, abbi pietà della sua sventura.

Quanto ti ho detto, o Asclepio, basti a fornirti una conoscenza preliminare della natura di tutte le cose».

III

DISCORSO SACRO DI ERMETE

[1] Gloria di tutte le cose è Dio, l'universo divino, la natura divina. Principio di tutti gli esseri è Dio, il quale è intelletto, natura e materia, saggezza volta alla rivelazione di tutte le cose. Il divino è principio, è natura, attività, necessità, fine e rinnovamento.

C'era tenebra infinita nell'abisso, e acqua, e un soffio sottile, dotato di capacità intellettiva; questi elementi esistevano nel caos, grazie alla potenza divina. Da qui una luce santa si staccò dalla natura umida e si innalzò; gli elementi si condensarono e tutti gli dèi divisero gli esseri della natura germinale.

[2] Mentre tutte le cose erano indefinite, non ancora formate, gli elementi leggeri si separarono e salirono verso l'alto, quelli pesanti si depositarono in basso sulla sabbia umida; il tutto si era diviso in parti per azione del fuoco, e veniva trasportato dal soffio vitale. E il cielo apparve in sette cerchi, e gli dèi si mostrarono alla nostra vista sotto forma di astri, uniti in costellazioni; la natura celeste si configurò nel suo aspetto con gli dèi in essa contenuti, e il cerchio esterno si volse con moto circolare nell'aria abbracciando il tutto, trascinato dal soffio divino nella sua corsa circolare.

[3] Ciascun dio realizzò secondo la propria facoltà ciò che gli era stato assegnato, e così nacque gli animali, i quadrupedi, i rettili, gli acquatici, gli alati, e ogni seme germinale, l'erba e il germoglio di ogni fiore, e in sé avevano il seme della rigenerazione. Dio ordinò poi che fossero creati gli uomini, affinché conoscessero le opere divine, affinché dessero testimonianza dell'attività della natura, affinché si accrescessero di numero, affinché dominassero tutto ciò che esiste sotto il cielo, affinché riconoscessero le cose buone, affinché crescessero e si moltiplicassero. Pose ogni anima nella carne del corpo per mezzo degli dèi che si volgono nel cielo. Dio creò gli uomini affinché contemplassero il cielo, la corsa degli dèi celesti, le opere divine, l'attività della natura; affinché discernessero le cose buone, affinché conoscessero la potenza divina, affinché distinguessero la diversa natura delle cose buone e di quelle cattive e affinché scoprissero ogni arte per creare le buone.

[4] Comincia allora per essi il vivere, il divenire saggi, secondo la sorte assegnata loro dagli dèi che si volgono nei cieli, comincia il dissolversi in ciò che resterà di essi, dopo aver lasciato sulla terra grandi testimonianze di loro; il nome di molti sarà cancellato dal tempo, così come a ogni nascita di corpo animato e di frutto dal suo seme seguirà la distruzione, e tutto ciò che decresce sarà rinnovato secondo una legge di necessità, e per il rinnovarsi degli dèi e per la corsa del cerchio della natura regolata dal numero.

Il divino è quindi l'intera combinazione cosmica, rinnovata dalla natura, poiché questa ha la sua sede nel divino.

IV

DISCORSO DI ERMETE A TAT:
IL CRATERE O LA MONADE

[1] «Poiché il demiurgo creò l'intero mondo non con le mani ma con il *Logos*, consideralo come presente, sempre esistente, il creatore di tutto, l'uno e il solo, come colui quindi che per sua propria volontà ha foggato gli esseri esistenti. In ciò infatti consiste il suo corpo; un corpo che non si può toccare, né vedere, né misurare, che non possiede estensione e non è simile a nessun altro corpo. Infatti egli non è fuoco, né acqua, né aria, né soffio vitale, ma da lui derivano tutte le cose. Poiché egli è buono, non ha voluto riservare solo a sé questo dono e per sé solamente ornare la terra.

[2] Come ornamento di questo corpo divino, Dio ha inviato quaggiù l'uomo: un vivente mortale come ornamento di un vivente immortale. E se il mondo ha conseguito la superiorità sugli esseri viventi, in quanto immortale, l'uomo, a sua volta, è superiore a lui, in quanto dotato di ragione e intelletto. L'uomo infatti è divenuto il contemplato dell'opera di Dio, ed è stato capace di ammirare e conoscere il creatore.

[3] Dio ha distribuito la ragione a tutti gli uomini, o Tat, ma non così ha fatto per l'intelletto. Non che provasse sentimenti di invidia per alcuno (l'invidia infatti non proviene dall'alto, ma sorge qui in basso nell'animo degli uomini privi d'intelletto)».

«Perché dunque, o padre, Dio non distribuì l'intelletto a tutti gli uomini?».

«Volle, o figlio, che esso fosse per le anime come un premio da conquistare».

[4] «E dove lo ha posto?».

«Ne ha riempito un grande cratere, che ha inviato sulla terra, nominando per questo un messaggero, con l'ordine di annunciare ai cuori degli uomini queste parole: "Immergi te stesso, tu che lo puoi, in questo cratere, tu che aspiri a risalire fino a colui che l'ha inviato quaggiù, tu che sai perché sei nato".

Quanti dunque si radunarono ad ascoltare il messaggero e si immersero nel cratere contenente l'intelletto, furono tutti resi partecipi della conoscenza e divennero uomini perfetti, avendo ricevuto l'intelletto; quanti invece non vollero ascoltarlo, furono dotati di sola ragione, non di intelletto, ignorando così per qual fine sono nati e da chi.

[5] Le sensazioni di costoro sono simili a quelle degli animali privi di ragione: il loro temperamento è soggetto all'ira e alla collera, non contemplan le cose degne di essere ammirate, sono rivolti unicamente ai piaceri e agli appetiti del corpo e credono che l'uomo sia stato generato solo per questo. Quanti invece parteciparono del dono di Dio, questi, o Tat, quando si confrontano con gli altri, sono come esseri immortali di fronte a mortali, poiché tutto comprendono con il proprio intelletto: tutto ciò che è sulla terra, nel cielo, e tutto ciò che è al di sopra del cielo, se pur vi è qualcosa al di sopra del cielo. Essendosi elevati così in alto, hanno potrà vedere il bene, considerando così la dimora di quaggiù come un male; avendo dunque disprezzato tutti gli esseri corporei e incorporei, si dirigono solleciti verso l'uno e il solo.

[6] Questa, o Tat, è la scienza dell'intelletto; possesso delle cose divine e comprensione di Dio, poiché divino è il cratere».

«Anch'io voglio immergermi nel, cratere, o padre».

«Se prima non avrai disprezzato il tuo corpo, o figlio, non potrai amare te stesso. Amando te stesso acquisterai l'intelletto e, possedendo l'intelletto, parteciperai della scienza».

«Come hai detto, o padre?».

«È impossibile, o figlio, ottenere ambedue le cose, quelle mortali e quelle divine. Infatti essendovi due specie di esseri, quelli corporei e quelli incorporei, mortali gli uni, divini gli altri, è lecito scegliere tra questi; infatti non è possibile essere contemporaneamente ambedue, e in queste cose, in cui è permessa la scelta, l'inferiorità di una via dimostra la forza dell'altra.

[7] La scelta dunque della via migliore non solo si rivela la più gloriosa per colui che la sceglie, in quanto lo rende pari a Dio, ma è anche testimonianza della devozione e dell'amore verso Dio. Al contrario la scelta della via peggiore ha perduto l'uomo, e almeno in questo, se non in altro, ha recato offesa a Dio: come le processioni che procedono nel mezzo delle vie e, senza poter produrre niente in se stesse, ostacolano tuttavia coloro che camminano, in questo stesso modo anche gli uomini di cui sto parlando non fanno che sfilare in una sorta di processione nel mondo, trascinati dai piaceri del corpo.

[8] Stando così le cose, o Tat, noi abbiamo sempre avuto e sempre avremo a nostra disposizione le cose che derivano da Dio: quelle che derivano da noi siano dunque ad essi simili e non siano difettose, giacché non è Dio la causa dei mali, ma noi stessi, poiché li preferiamo ai beni. Vedi, o figlio, attraverso quanti corpi noi dobbiamo passare, attraverso quante schiere di dèmoni, attraverso quale successione continua e quali orbite di astri, per affrettarci verso Dio? Non possiamo infatti percorrere in tutta la sua ampiezza il bene, che non ha limiti né fine, né principio in sé, sebbene a noi sembri averlo nel momento in cui cominciamo a conoscerlo.

[9] La conoscenza quindi non segna l'inizio del bene in sé, ma lo fa iniziare solo relativamente a noi, come oggetto del conoscere. Prendiamo dunque l'avvio da questo principio e percorriamo tutto il bene velocemente. È una strada tortuosa, che consiste nell'abbandonare le cose familiari e presenti per risalire alle antiche e primordiali. Le cose che si mostrano ai nostri occhi ci recano piacere, mentre quelle che non sono visibili suscitano dubbi. Le cose cattive sono quelle che più facilmente si mostrano alla vista, il bene è inaccessibile agli occhi che sono invece visibili. Infatti il bene non ha né forma né figura. Essendo simile a se stesso, è dissimile da tutte le altre cose. È infatti impossibile che un essere incorporeo sia visibile ad un corpo.

[10] Questa è la differenza fra il simile e il dissimile, e questo il difetto del dissimile in confronto al simile.

La monade, pertanto, essendo principio e radice di tutte le cose, esiste in tutte le cose. Niente esiste infatti senza principio. Il principio invece non deriva da nulla se non da se stesso, in quanto è principio di tutte le cose. Essendo dunque principio, la monade comprende ogni numero, senza essere compresa da alcun numero. Essa genera ogni numero, senza essere generata da nessuno di essi.

[11] Tutto ciò che è generato è imperfetto e divisibile, passibile di accrescimento e di diminuzione; niente di tutto questo riguarda ciò che è perfetto. Ciò che è passibile di accrescimento, deriva il suo accrescersi dalla monade, ed è vinto dalla propria debolezza quando non è più in grado di contenerla.

Questa è dunque, o Tat, l'immagine di Dio, che io ho tracciato per te come meglio ho potuto; se saprai contemplarla profondamente e saprai guardarla con gli occhi del cuore, tu troverai, credi a me, o figlio, la via per giungere alle cose di lassù.

L'immagine stessa ti insegnerà il cammino. Infatti la contemplazione ha una sua peculiare virtù: essa domina e attira, come si dice che la calamita faccia col ferro, coloro che già una volta hanno contemplato».

DISCORSO DI ERMETE AL FIGLIO TAT:
DIO È INVISIBILE E PERFETTAMENTE VISIBILE AL TEMPO STESSO

[1] Ti esporrò questo nuovo insegnamento, o Tat, affinché tu sia iniziato ai misteri di colui che è più grande del nome stesso di Dio. Cerca però di comprendere che colui, invisibile ai più, per te diverrà ciò che vi è di più visibile. Dio non potrebbe esistere sempre, se non fosse invisibile: tutto ciò che è visibile è infatti generato, poiché è apparso una volta; invece ciò che è invisibile esiste sempre, poiché non ha bisogno di palesarsi; infatti è eterno e rende visibili tutte le altre cose, senza essere egli stesso tale; genera senza essere generato; non si manifesta in un'immagine sensibile, che invece dona a tutte le cose. L'immagine sensibile è propria di tutti gli esseri generati; nascere, infatti, non è altro che apparire ai sensi.

[2] Chiaramente l'unico a essere non generato è anche privo di immagine sensibile ed è invisibile, ma conferendo un'immagine sensibile a tutte le cose, appare in esse, e soprattutto appare a coloro ai quali vuole apparire. Tu dunque, o figlio Tat, anzitutto prega il Signore, il padre, il solo, colui che non è l'uno, ma il suo principio, di mostrarsi propizio affinché tu possa comprendere questo Dio così grande e affinché anche un solo suo raggio illumini il tuo intelletto. Soltanto l'intelletto vede infatti ciò che è invisibile, poiché egli stesso è invisibile. Se tu avrai la capacità di pregarlo, Dio si mostrerà dunque agli occhi del tuo intelletto, o Tat: il Signore si manifesta infatti senza esclusione per alcuno attraverso tutto l'universo. Puoi tu vedere il tuo intelletto e afferrarlo con le tue stesse mani e contemplare l'immagine di Dio? Ma se pure ciò che è in te è per te invisibile, come potrà Dio mostrarsi a te in se stesso attraverso gli occhi del corpo?

[3] Se dunque vuoi vedere Dio, considera il sole, il corso della luna, la disposizione degli astri. Chi ha cura di questo ordine? (Ogni ordine, infatti, presuppone una delimitazione quanto al numero e al luogo). Il sole, il dio più grande tra gli dèi del cielo, al quale tutti cedono il passo come al loro re e signore; il sole così grande, più grande della terra e del mare, sopporta di avere eternamente sotto di sé astri più piccoli di lui, che compiono le loro rivoluzioni: chi onora o teme, figlio mio? E tutti questi astri che sono nel cielo, non compiono ciascuno una corsa simile o pressoché uguale? Chi ha determinato per ciascuno il modo e l'estensione della corsa?

[4] Guarda la costellazione dell'Orsa, che ruota su se stessa, trascinando nella sua rivoluzione il cielo intero; chi possiede questo strumento? Chi ha posto il mare entro i suoi confini? Chi ha collocato la terra nella sua sede? Vi è infatti qualcuno, o Tat, che è il creatore e Signore di tutte queste cose. Sarebbe infatti impossibile che il luogo, il numero, la misura esistessero, se non vi fosse chi li ha creati. Ogni ordine presuppone un creatore, tranne l'assenza di luogo e di misura. Ma neppure questa stessa assenza è senza un signore, figlio mio. Infatti, anche ciò che non è ordinato è tuttavia sottoposto ad un signore che non gli ha ancora imposto un ordine.

[5] Oh, se ti fosse possibile diventare alato e volare nell'aria, fermarti tra terra e cielo e di lassù vedere la massa solida della terra, il fluire del mare, lo scorrere dei fiumi, il muoversi dell'aria, l'innalzarsi del fuoco, il corso degli astri, la rapidità del cielo, il suo volgersi attorno ai medesimi punti! Questa, o figlio, è la vista più bella: contemplare con un solo colpo d'occhio tutte queste meraviglie; colui che è immobile messo in movimento e colui che è invisibile reso visibile attraverso ciò che crea! Questo è l'ordine dell'universo, questa la bellezza di tale ordine.

[6] Se tu vuoi contemplare Dio anche negli esseri mortali, in quelli che vivono sulla terra e in quelli che vivono nell'abisso marino, considera, o figlio mio, come l'uomo è formato nel ventre della madre, ed esamina attentamente l'arte di tale creazione e cerca di conoscere chi è colui che plasma la bella e divina immagine dell'uomo.

Chi ha disegnato i contorni degli occhi? Chi ha perforato le narici e le orecchie? Chi ha aperto la bocca? Chi ha teso e connesso i muscoli? Chi ha tracciato i canali delle vene? Chi ha reso solide le ossa? Chi ha sovrapposto la pelle alla carne? Chi ha diviso le dita? Chi ha disteso la base dei piedi?

Chi ha aperto i pori? Chi ha formato la milza? Chi ha foggato il cuore a forma di piramide? Chi ha unito insieme i nervi? Chi ha reso piatto il fegato? Chi ha scavato le ampie cavità dei polmoni e del ventre? Chi ha modellato le parti più onorevoli in modo che fossero a tutti visibili e ha invece nascosto le più vergognose?

[7] Vedi quante diverse tecniche per una materia sola, quante opere d'arte in una sola figura, e tutte bellissime, tutte esattamente misurate, tutte diverse tra loro. Chi dunque ha creato tutte queste meraviglie? Quale madre, quale padre, se non il Dio invisibile, che tutto ha creato per mezzo della sua volontà?

[8] Nessuno afferma che una statua o una pittura possa essere sorta senza l'intervento dello scultore o del pittore, e quest'opera potrebbe dunque essere nata senza un creatore? O immensa cecità, enorme empietà, infinita ignoranza! Non separare mai, Tat, figlio mio, l'opera dall'artefice [...] ma piuttosto egli è ancora più grande del suo stesso nome di Dio. Tanto grande è il padre di tutte le cose. Egli infatti è il solo a essere padre, ed è precisamente questa la sua funzione.

[9] Se mi costringi a dire qualcosa di ancor più audace, affermerò che la sua essenza è di generare e di produrre tutte le cose; come è impossibile che nasca qualcosa senza un artefice, così è impossibile che Dio esista eternamente se non in quanto eterno creatore di tutte le cose, nel cielo, nell'aria, sulla terra, nel profondo del mare, in ogni luogo dell'universo, in ogni parte del tutto, in ciò che è e in ciò che non è. Niente infatti esiste in tutto l'universo che egli non sia. Ed è al tempo stesso le cose che sono e le cose che non sono. Le cose che sono infatti egli ce le rende evidenti, quelle che non sono le comprende in se stesso.

[10] Questo è Dio, il troppo grande per essere definito con un nome, l'invisibile e al tempo stesso il sommamente visibile: è visibile con l'intelletto, visibile con gli occhi. Egli è l'incorporeo, ed è colui che ha molti corpi o, per meglio dire, colui che ha tutti i corpi. Niente esiste che egli non sia: egli è infatti tutto ciò che esiste, perciò possiede tutti i nomi, tutto derivando da quest'unico padre, ed è per questo che non ha alcun nome, perché è padre di tutte le cose.

Chi dunque, o Dio, potrebbe parlare di te o a te, innalzarti lodi? Dove infatti rivolgerò il mio sguardo quando canterò le tue lodi? Verso l'alto, verso il basso, verso l'interno o verso l'esterno? Non vi è direzione, né luogo, né alcun essere intorno a te, perché tutto è in te, tutto deriva da te. Tutto doni e nulla ricevi. Tutto infatti possiedi e non vi è niente di cui tu sia privo.

[11] Quando canterò inni in tua lode? Giacché non è possibile concepire né stagione né tempo che ti si addicano. E perché dovrei cantarli? Per le cose che hai creato o per quelle che non hai creato? Per quelle che hai reso evidenti, o per quelle che hai nascosto? E perché canterò inni di lode a te? Considerandoti come appartenente a me, o come avente qualcosa di proprio, come essente diverso da me? Perché tu sei tutto ciò che io sono, tutto ciò che io faccio, tutto ciò che io dico. Tu sei tutto e non esiste niente che tu non sia; tu sei anche ciò che non esiste. Tu sei tutto ciò che è nato e tutto ciò che non è nato, tu sei intelletto in quanto pensante, padre in quanto creante, Dio in quanto attività, buono in quanto creatore di tutte le cose.

VI

IL BENE ESISTE SOLO IN DIO
E IN NESSUN ALTRO LUOGO

[1] Il bene, Asclepio, non esiste in alcun luogo tranne che in Dio solo o, meglio, il bene è eternamente Dio. Se è così, il bene è necessariamente essenza di ogni movimento e di ogni generazione (non esiste alcun essere che ne sia privo), e possiede, né in difetto, né in eccesso, una forza statica, tutta raccolta in se stessa, totalmente piena, che a tutto provvede e che è all'origine di tutte le cose. E quando dico che ciò che a tutto provvede è buono, intendo dire che è totalmente ed eternamente buono.

Questa qualità non appartiene a nessun altro se non a Dio. Egli infatti non manca di alcuna cosa, per cui, desiderandola, possa divenire cattivo, non possiede alcuna cosa che si possa perdere, per cui, perdendola, provi dolore (il dolore infatti è una parte del male), non vi è niente che sia più forte di lui, che possa contrastarlo (il subire oltraggio non è compatibile con la sua natura), né vi è alcuna cosa che sia più bella, di cui egli possa innamorarsi, né vi è niente che rifiuti di obbedirgli, con cui possa adirarsi, né niente che sia più saggio di lui, di cui possa avere invidia.

[2] Poiché nessuna di queste cose riguarda l'essenza, che resta se non il solo bene? Come nessun altro attributo si può trovare per una tale essenza, così in nessun altro essere si può trovare il bene. In realtà tutti gli altri attributi si trovano in tutti gli altri esseri, nei piccoli come nei grandi, in ciascuno di loro preso singolarmente e in questo complesso vivente, che è il più grande di tutti e il più potente: ogni essere generato, infatti, è pieno di passioni, poiché la creazione stessa implica un perturbamento. Dove c'è perturbamento, non vi è posto per il bene, dove c'è il bene, non vi è posto per il sia pur minimo perturbamento! come dove c'è il giorno non vi è posto per la notte, dove c'è la notte non vi è posto per il giorno. In conseguenza di ciò il bene non può essere nella generazione, ma solo nell'ingenerato. Nondimeno la natura, essendo stata resa partecipe di tutte le cose, è stata resa partecipe del bene. In tal modo il mondo è buono, in quanto anch'esso crea tutte le cose, sì che riguardo alla sua funzione di creatore esso è buono, mentre per il resto non è buono: infatti è passibile, soggetto al movimento, creatore di esseri passibili.

[3] Nell'uomo il bene esiste in rapporto al male. Infatti quaggiù il bene è il male non troppo grande, e il bene di quaggiù è la più piccola parte del male. È impossibile dunque che quaggiù il bene si conservi puro dal male: qui il bene si corrompe, e ciò che è corrotto non è più buono, e quindi non conservandosi buono diviene cattivo. Dunque solo in Dio esiste il bene, o piuttosto Dio stesso è il bene. Fra gli uomini quindi il bene esiste solo di nome, ma in realtà non è in alcun luogo. È impossibile infatti che lo sia, perché non vi è posto per il bene in un corpo materiale, stretto da ogni parte dal male, dalle pene, dai dolori, dalle brame, dall'ira, dalle illusioni e dalle opinioni insensate. Il peggio è che ciascuna delle cose suddette, o Asclepio, è considerata quaggiù come il più grande dei beni, mentre è il male supremo. La ghiottoneria favorisce tutti i nostri mali [...] o l'errore quaggiù non è che l'assenza del bene.

[4] Per parte mia ringrazio Dio che mi ha fatto conoscere che il bene non esiste nel mondo. Il mondo è infatti la totalità del male, come Dio è la totalità del bene o il bene la totalità di Dio. Infatti esistono cose che sono vicine all'essenza di Dio, però appaiono immediatamente ancor più pure e più autentiche quelle che sono proprie di Dio. Bisogna dunque aver l'ardire di affermare, o Asclepio, che l'essenza di Dio, se Dio ha un'essenza, è il bello, e che il bello e il bene non esistono in alcun essere del mondo. Tutte le cose che cadono sotto i sensi della vista sono immagini vane, illusioni; quelle che invece non cadono sotto i sensi della vista, come il bello e il buono [...]; e come l'occhio non può vedere Dio, così non può vedere neppure il bello e il buono. Proprio queste cose, infatti, sono parti di Dio, intere e perfette, proprie a lui solo e di lui solo peculiari, inseparabili da lui, oggetto di grandissimo amore da parte di lui; delle quali dobbiamo dire che sono molto amate da Dio o che amano molto Dio.

[5] Se sei in grado di cogliere con il tuo intelletto Dio, sarai anche in grado di cogliere il bello e il buono, ciò che massimamente illumina e ciò che è massimamente illuminato da Dio; il bello infatti è incomparabile e il buono è inimitabile, come Dio stesso. Conoscendo Dio, conosci anche il bello e il buono, poiché, essendo inseparabili da Dio, non sono in comunicazione con altri esseri viventi diversi da lui. Quando poni come oggetto della tua indagine Dio, essa riguarda anche il bello; una sola infatti è la via che conduce al bello: la pietà unita alla conoscenza.

[6] Da ciò consegue che coloro che non posseggono la conoscenza e non hanno seguito la via della pietà, osano dire che l'uomo è bello e buono, quell'uomo che neppure in sogno ha contemplato mai ciò che può esistere di buono, che è stato dominato da ogni sorta di mali e che considera il male come bene e a questo ha attinto senza esserne mai sazio, sempre timoroso di esserne privato, lottando con tutte le sue forze non solo per possederlo, ma anche per accrescerlo. Tali sono le cose belle e buone a giudizio dell'uomo, o Asclepio, queste cose che noi non siamo capaci di disprezzare, né di fuggire; e ciò che è più penoso è che abbiamo bisogno di queste cose e non possiamo vivere senza di esse.

VII

IL MALE PIÙ GRANDE FRA GLI UOMINI
È L'IGNORANZA SU DIO

[1] Dove correte, o uomini, ubriachi, dopo aver bevuto la dottrina dell'ignoranza come vino puro, che non potete neppure sopportare, e che già siete in procinto di vomitare? Fermatevi, e tornate in voi stessi. Volgete in alto gli occhi del cuore; e se non tutti ne siete capaci, lo facciano almeno quelli che possono. Il male dell'ignoranza inonda tutta la terra, corrompe l'anima imprigionata nel corpo, e non permette che essa getti l'ancora nel porto della salvezza.

[2] Non lasciatevi trascinare dalla violenza dei flutti, ma valendovi del riflusso, voi che potete raggiungere il porto della salvezza, gettatevi l'ancora e cercate una guida che vi mostri la via per giungere fino alle porte della conoscenza, dove brilla la luce splendente, scevra di tenebre, dove nessuno è ebbro, ma tutti sono sobri e rivolgono lo sguardo del cuore verso colui che vuole essere contemplato. Egli infatti non si può udire, non si può definire, né si può vedere con gli occhi, ma solo con l'intelletto e col cuore. Strappa prima la tunica che porti, che è la veste dell'ignoranza, il sostegno della malvagità, la catena della corruzione, la prigione tenebrosa, la morte vivente, il cadavere sensibile, la tomba che ti porti dietro, il ladro che sta nella tua casa, colui che ti odia attraverso le cose che ama, e ti invidia attraverso le cose che odia.

[3] Tale è il nemico che ti porti addosso come una tunica, che ti tiene stretto trascinandoti verso il basso, o temendo che tu, se rivolgerai gli occhi verso l'alto e ammirerai la bellezza della verità e il bene che in essa risiede, possa provare odio per la sua malvagità, comprendendo le insidie che egli ti ha preparato, col rendere insensibili gli organi dei sensi che non sono visibili e che non sono considerati tali, avendoli ostruiti con la massa della materia e riempiti di una voluttà disgustosa, affinché tu non abbia l'udito per ciò che devi udire, né la vista per ciò che devi vedere.

VIII

NESSUNO DEGLI ESSERI PERISCE, MA SBAGLIA CHI DEFINISCE I MUTAMENTI COME DISTRUZIONE E MORTE

[1] «Circa l'anima e il corpo, o figlio, ora bisogna dire in qual modo la prima sia immortale e di quale specie sia la forza attiva che determina il costituirsi e il dissolversi di un corpo. La morte, infatti, non ha rapporto con alcuna di queste cose, ma è un concetto derivato dalla definizione di immortale, privo di reale fondamento, o perché, tolta la prima lettera, si è detto θάνατος invece di ἀθάνατος. La morte è distruzione, ma nell'universo niente viene distrutto. Se il mondo è infatti un secondo dio e un vivente immortale, non è possibile che qualche sua parte perisca: tutti gli esseri, che sono nel mondo, sono parti di esso, e soprattutto l'uomo, che è l'essere vivente dotato di ragione.

[2] Primo di tutti gli esseri in realtà è Dio, eterno, ingenerato, creatore dell'universo; secondo è colui che è stato creato da Dio a sua immagine e che da Dio è tenuto in vita, nutrito e reso immortale, in modo che, nato da un padre eterno, viva anch'egli sempre, in quanto immortale. Vi è differenza infatti fra il vivere sempre e l'essere eterno. Dio, che è eterno, non è stato generato da un altro essere, e, se è stato generato, è stato generato da se stesso. Ma in realtà non è mai stato generato, ma sempre si genera [...] il Padre dunque, generandosi da sé, è eterno, il mondo invece, essendo generato dal padre, è generato ed è immortale.

[3] E quanta materia era soggetta alla sua volontà, tutta il Padre la foggì in forma di corpo e, avendole dato un volume, la rese sferica. Dio conferì alla materia questa qualità, essendo quella immortale ed essendo eterna la sua materialità. Inoltre, dopo aver disseminato nell'interno della sfera le qualità di ogni specie, ve le rinchiuse come in un antro, volendo ornare con tutte le qualità la materia che da lui aveva già ricevuto un corpo. Dio circondò il tutto di immortalità, affinché, anche se la materia avesse voluto separarsi dalla composizione di questo corpo, non potesse dissolversi tornando nel disordine che le è proprio. Quando infatti la materia non aveva ancora ricevuto la forma di un corpo, figlio mio, era priva di ordine. E in parte conserva questo disordine anche quaggiù nel mondo [...] la facoltà di aumentare o di diminuire che gli uomini chiamano morte.

[4] Questo disordine riguarda solo gli esseri che vivono sulla terra. I corpi degli esseri celesti possiedono un unico ordine, quello che hanno ricevuto dal Padre fin dalla loro creazione; e quest'ordine è conservato immutabile dal ritornare periodico di ciascuno di essi al suo posto primitivo. Il ritorno degli esseri terrestri alla loro condizione originaria si effettua invece col dissolversi della loro composizione, e tale dissoluzione è il ritorno ai corpi che sono indissolubili e cioè immortali. In tal modo si ha una cessazione della coscienza, ma non una distruzione dei corpi.

[5] Il terzo essere vivente è l'uomo, creato a immagine del mondo, e che, a differenza degli altri esseri terrestri, possiede l'intelletto per volontà del Padre. L'uomo non solo è unito per affinità al secondo dio, ma può conoscere il primo con la facoltà intellettuale. Infatti l'uomo conosce il secondo dio con i sensi come essere corporeo, il primo con la conoscenza intellettuale come essere incorporeo, come intelletto, come bene».

«Questo essere vivente non è dunque soggetto a distruzione?».

«Taci, figlio mio, e cerca di comprendere che cosa è Dio, che cosa è il mondo, che cosa è un essere vivente immortale, che cosa è un essere vivente distruttibile. Comprendi che il mondo è stato creato da Dio ed è in Dio, l'uomo dal mondo ed è nel mondo; comprendi che Dio è causa di tutto e tutto contiene e tiene unite tutte le cose».

IX

INTORNO ALLA CONOSCENZA INTELLETTIVA
E ALLA SENSAZIONE

[1] «Ieri, o Asclepio, ti ho esposto il mio "Discorso perfetto". Ora ritengo necessario esporti, come successivo a quello, anche il discorso concernente la sensazione.

Si ritiene in genere che la sensazione (αἴσθησις) e la conoscenza intellettuale (νόησις) siano diverse in questo: l'una è di natura materiale, l'altra di natura essenziale. A me sembra invece che ambedue costituiscano un tutto unico e che non siano affatto da distinguere: mi riferisco agli uomini naturalmente. Infatti, mentre negli altri esseri animati la sensazione fa tutt'uno con la loro natura, negli uomini è strettamente legata alla conoscenza intellettuale. L'intelletto differisce dalla conoscenza intellettuale, quanto Dio dall'attività divina. Come infatti l'attività divina è prodotta da Dio, così la conoscenza intellettuale è prodotta dall'intelletto ed è sorella del discorso. O meglio, l'uno è un mezzo per l'altro e viceversa; infatti né il discorso può essere espresso se non vi è la conoscenza intellettuale, né tale conoscenza può manifestarsi senza il discorso.

[2] La sensazione e la conoscenza intellettuale nell'uomo intervengono dunque insieme, legate l'una all'altra. Infatti né la conoscenza intellettuale è possibile senza la sensazione, né la sensazione senza la conoscenza intellettuale».

«Sarebbe possibile pensare una conoscenza intellettuale senza la sensazione, come quando nei sogni ci figuriamo visioni immaginarie?».

«Mi pare che queste due facoltà siano ugualmente assenti nelle visioni dei sogni, mentre quando si è svegli la conoscenza intellettuale è sempre unita alla sensazione. Comunque la sensazione è ripartita fra corpo e anima, e quando le due parti della sensazione sono in accordo, allora la conoscenza intellettuale, dopo esser stata generata dall'intelletto, viene espressa discorsivamente.

[3] Infatti, l'intelletto genera tutti i concetti: li genera buoni, quando è stato fecondato da Dio, contrari quando è stato fecondato da qualche demone (non vi è alcuna parte dell'universo in cui non si trovi un demone) [...], il quale, dopo essersi insinuato nell'intelletto, vi semina il seme della propria natura. L'intelletto allora genera ciò che in lui è stato seminato: adulteri, uccisioni, sevizie nei riguardi dei genitori, sacrilegi, atti di empietà, strangolamenti, suicidi consumati col precipitarsi da dirupi, e tutte le altre cose simili a queste, che sono opera dei demoni.

[4] I semi di Dio sono pochi, ma grandi, belli e buoni: la virtù, la temperanza e la devozione. La devozione è conoscenza di Dio; chi conosce Dio, o essendo colmo di ogni bene, ha pensieri divini, e dunque diversi da quelli della folla. Coloro che possiedono questa conoscenza non piacciono dunque alla folla e la folla non piace loro. Essi sono ritenuti pazzi e si attirano lo scherno, sono odiati e disprezzati e talvolta anche uccisi. Come ho già detto infatti, il male si trova necessariamente quaggiù, dove ha il suo dominio (il suo dominio infatti è la terra e non il mondo, come taluni, bestemmiano, affermano). Nondimeno l'uomo pio sopporterà ogni cosa, cosciente della conoscenza che possiede; infatti per tale uomo, tutte le cose, che per gli altri possono essere mali, sono beni; se è oggetto d'insidie, vede tutto alla luce della sua conoscenza e, solo fra gli uomini, rende buone le cose cattive.

[5] Torno ora alla dottrina della sensazione. È propria dell'uomo, dunque, la stretta unione tra sensazione e conoscenza intellettuale; di quest'ultima però, come ho detto sopra, non tutti gli uomini possono godere. Vi sono infatti due specie di uomini: l'uomo materiale e l'uomo essenziale. Il primo, come ho già detto, è associato al male, riceve dai demoni il seme della conoscenza intellettuale, mentre l'altro, unito al bene per mezzo dell'essenza stessa, è salvato da Dio. Dio infatti, creatore di tutti gli esseri, rende simili a se stesso gli esseri che crea; ma questi, nati buoni, divengono malvagi per il modo in cui agiscono. Il movimento dell'universo varia le generazioni delle cose e dà loro ora questa, ora quella qualità; alcune le insozza con il male, altre le purifica con il bene. Anche il mon-

do, o Asclepio, possiede una sua propria sensazione e una sua conoscenza intellettuale, non uguali a quelle umane, ma neppure di diversa natura, solo più potenti e più semplici.

[6] Una sola, infatti, è la conoscenza intellettuale e una sola la sensazione del mondo: consiste nel fare e poi nel disfare in se stesso tutte le cose, poiché il mondo è strumento della volontà di Dio, ed è stato realmente foggato a forma di strumento, affinché conservando dentro di sé tutti i semi ricevuti da Dio, produca in se stesso tutte le cose con un'attività continua e, disgregandole, le rinnovi. Come un buon seminatore di vita, il mondo con il suo movimento rinnova tutte le cose, operando un mutamento. Nulla c'è a cui il mondo non dia vita, e col suo movimento tutto vivifica, ed è al tempo stesso il luogo in cui la vita è contenuta, e l'autore stesso della vita.

[7] Tutti i corpi sono fatti di materia, ma con alcune differenze: certi sono di terra, altri di aria, altri di fuoco. Tutti i corpi sono composti, alcuni in modo più complesso e altri in modo più semplice. I primi sono i più pesanti, i secondi quelli più leggeri. La velocità del movimento del mondo determina le diverse qualità delle generazioni. Il soffio vitale del mondo, essendo in continua attività, dà sempre nuove qualità ai corpi, mentre non vi è che una sola totalità di vita.

[8] Dio è dunque il padre del mondo, il mondo è il padre di tutti gli esseri che si trovano in esso, e a sua volta è figlio di Dio, e gli esseri che sono nel mondo sono figli del mondo. E giustamente il mondo è stato definito κόσμος (ordine), perché ordina tutti gli esseri per mezzo delle varie qualità delle generazioni, per mezzo della continuità della vita, della sua attività incessante, del rapido movimento imposto dal destino, della combinazione degli elementi, e della disposizione ordinata di tutti gli esseri che nascono. Necessariamente e opportunamente, dunque, il mondo può essere chiamato κόσμος.

Così dunque la sensazione e la conoscenza intellettuale penetrano in tutti gli esseri viventi dal di fuori, come se vi fossero insufflate dall'atmosfera; il mondo invece le ha ricevute una volta per tutte nel momento in cui ha avuto origine, e le ha ricevute direttamente da Dio.

[9] Dio non è privo di sensazione e di conoscenza intellettuale, come sostengono alcuni - che bestemmiano per eccessivo scrupolo religioso -, poiché tutto ciò che esiste, esiste in Dio, è stato prodotto da Dio e dipende da Dio, sia gli esseri che esercitano la loro attività mediante i corpi, sia quelli che si muovono mediante una sostanza della stessa natura dell'anima, sia quelli che danno vita mediante il soffio vitale, sia quelli che ricevono in se stessi gli elementi ormai privi di vita. E tutto questo è ragionevole. O meglio, sostengo che Dio non contiene tutti questi esseri ma, per parlare in modo più veritiero, che Dio è tutti questi esseri, poiché non li ha ricevuti dal di fuori, bensì li ha tratti da se stesso. In questo dunque consiste la sensazione e la conoscenza intellettuale di Dio, nel muovere eternamente tutti gli esseri. E non ci sarà mai un tempo in cui uno qualunque di questi esseri verrà abbandonato da Dio - quando dico esseri, intendo Dio - poiché Dio contiene dentro di sé gli esseri e niente vi è al di fuori di lui e niente in cui Dio non sia.

[10] Tutto ciò, o Asclepio, ti si potrà manifestare nella sua verità se tu possiedi la conoscenza intellettuale; se invece non la possiedi, ti sembrerà incredibile. Credere infatti significa comprendere, e non credere significa non comprendere, poiché il discorso non giunge alla verità. L'intelletto invece è grande e, guidato dal discorso fino a un certo punto della via che conduce alla verità, può giungere fino a essa. Avendo abbracciato con lo sguardo tutte le cose, scopre che tutto è in accordo con quanto è stato esposto mediante il discorso, crede e si adagia in questa bella fede. Queste parole dunque, per coloro che, grazie al dono di Dio, hanno compreso, sono credibili, mentre per coloro che non hanno compreso sono incredibili. Basti quanto ho detto sulla sensazione e sulla conoscenza intellettuale».

DISCORSO DI ERMETE TRISMEGISTO:
LA CHIAVE

[1] «Ho dedicato a te, o Asclepio, il discorso di ieri; è giusto che quello di oggi lo dedichi a Tat, poiché è una sintesi dei *Discorsi generali* che ho tenuto a lui. Dio, dunque, il padre, ha la stessa natura del bene, o per meglio dire la stessa attività. Il termine natura infatti si riferisce alla proprietà di accrescersi, che appartiene solamente alle cose soggette al mutamento e al movimento; il termine attività si riferisce invece anche alle cose che non sono soggette al movimento, cioè alle cose divine e alle cose umane, che per volere di Dio sono divine, come abbiamo già detto; ed è necessario che tu comprenda ciò per capire questo che ti sto dicendo.

[2] L'attività di Dio è la sua stessa volontà, e la sua essenza è il volere che tutte le cose siano. Che cos'è infatti Dio, il padre, il bene, se non l'essere di tutte le cose che ancora non sono, l'essere di tutte le cose che sono? Questi dunque è Dio, questi il padre, questi il bene, e non gli si può attribuire alcun'altra definizione. Se infatti il mondo, come il sole, è anch'esso padre degli esseri che esistono per partecipazione, non è tuttavia per gli esseri viventi principio del bene, né della vita, come lo è Dio, e se lo è, necessariamente lo è per la buona volontà divina, senza la quale non può esistere, né nascere alcunché.

[3] Il padre genera e nutre i propri figli, solo in quanto ha ricevuto attraverso il sole l'impulso del bene, essendo il bene il principio creativo. Ciò non può avvenire in alcun altro essere, se non in colui solo, che nulla riceve, ma vuole che tutte le cose siano; non dirò, o Tat, "colui che crea tutte le cose", poiché colui che crea può essere imperfetto per lunghi intervalli di tempo, perché ora crea, ora non crea, e può essere imperfetto anche riguardo alla quantità e alla qualità: talora, infatti, produce alcune qualità e alcune quantità, talora quelle contrarie; Dio, invece, è il padre e il bene, in quanto tutte le cose esistono.

[4] Così dunque stanno le cose per chi è capace di vedere. E anche di questo Dio vuole l'esistenza, anzi è soprattutto la causa di questo, e infatti tutte le altre cose non esistono se non per questo, poiché è caratteristica propria del bene l'essere conosciuto, o Tat».

«Tu ci hai saziato di una visione buona e bellissima, o padre, e poco è mancato che lo sguardo del mio intelletto non rimanesse accecato».

«Infatti per la visione del bene non avviene come per il raggio del sole che, essendo fiammeggiante, abbaglia gli occhi e li fa chiudere; al contrario tale vista tanto più illumina, quanto più può accoglierla chi è capace di ricevere l'emanazione della luce intelligibile. Essa è più acuta del raggio solare nel penetrare in noi, ma non danneggia la vista ed è ricolma di immortalità.

[5] Coloro che possono maggiormente attingere a questa visione, quando sono caduti nel sonno e sono distaccati dal corpo, giungono fino alla visione più bella di tutte, come accadde ad Urano e a Crono, nostri progenitori».

«Oh! lo potessimo anche noi, o padre».

«Speriamo di sì, figlio mio; adesso siamo ancora deboli per questa visione e non abbiamo ancora la forza di aprire gli occhi del nostro intelletto al punto di poter contemplare la bellezza incorruttibile e inafferrabile di quel bene. Quando tu non potrai dire più nulla di lui, solo allora lo vedrai; poiché la conoscenza di Dio è divino silenzio e cessazione di ogni sensazione.

[6] Chi ha compreso Dio, non può apprendere nient'altro, e chi lo ha contemplato, non può contemplare nient'altro, né può udire parlar d'altro, e non può neppure muovere il proprio corpo, poiché privato di ogni sensazione, di ogni movimento, rimane immobile. Questa bellezza divina, dopo aver illuminato con la sua luce tutto l'intelletto, illumina anche l'anima e, traendola fuori dal corpo verso di sé, muta l'uomo in essenza. È infatti impossibile, figlio mio, che l'anima che ha contemplato la bellezza del bene sia resa divina mentre si trova nel corpo».

[7] «Cosa intendi, padre, per "essere resa divina"?».

«Ogni anima separata, o figlio, è assoggettata a trasformazioni».

«Ma ancora, che cosa intendi tu per "separata"?».

«Non mi hai sentito, nei *Discorsi generali*, che da una sola anima, l'anima dell'universo, hanno avuto origine tutte le anime che si aggirano nel mondo, come distribuite nelle sue parti? Le trasformazioni di queste anime sono innumerevoli: alcune procedono verso una sorte migliore, altre verso una sorte infausta. Infatti le anime degli animali che strisciano passano in animali acquatici, le anime di quelli acquatici passano in animali terrestri, le anime degli animali terrestri in volatili, mentre le anime che volano nell'aria trasmigrano negli uomini, infine le anime umane incominciano a divenire immortali mutandosi in dèmoni, poi in tal modo passano a far parte del coro degli dèi. (Due sono i cori degli dèi: quello dei pianeti e quello delle stelle fisse.)

[8] E questa è la gloria più completa per l'anima, ma se l'anima che è entrata in un corpo di uomo permane nel peccato, non gusta la gioia dell'immortalità, né partecipa al bene, ma, retrocedendo, ripercorre la strada all'inverso fino agli animali che strisciano, e questa è la punizione di un'anima schiava del peccato.

Il peccato di un'anima è costituito dall'ignoranza. Quando infatti un'anima non è capace di conoscere gli esseri, né la loro natura, né il bene, ma è del tutto cieca, allora è soggetta alle passioni del corpo, e la sventurata, essendo stata incapace di riconoscere se stessa, diviene schiava di corpi mostruosi e perversi, porta il suo corpo come un fardello, non lo domina, ma ne è dominata. In questo dunque consiste il peccato dell'anima.

[9] Al contrario la virtù dell'anima è la conoscenza: colui che conosce, infatti, è anche buono, pio, ed è già divino».

«E chi è così, padre?».

«Colui che non chiacchiera molto e ascolta poco, perché chi perde il suo tempo nel discutere e nell'ascoltare chiacchiere, vibra pugni contro il vuoto. Infatti Dio, il padre, il bene, non si conoscono né parlandone, né ascoltandone parlare. Stando così le cose, tutti gli esseri posseggono i sensi, perché non potrebbero esistere senza di essi; ma la conoscenza differisce molto dalla sensazione. La sensazione si produce in seguito a qualcosa che fa impressione su di noi, mentre la conoscenza è il raggiungimento completo della scienza, che è dono di Dio.

[10] Ogni scienza è incorporea, in quanto usa come suo strumento l'intelletto, che a sua volta si serve del corpo. Così gli oggetti intelligibili e materiali penetrano ambedue nel corpo. Infatti tutte le cose risultano necessariamente dall'opposizione e dalla contraddizione, ed è impossibile che avvenga altrimenti».

«Chi è dunque il dio materiale di cui parli?».

«Il mondo, che è bello, ma non buono, essendo costituito di materia e soggetto a passioni. È il primo di tutti gli esseri passibili, ma il secondo nella serie degli esseri, ed è incompleto in se stesso; ha avuto anch'esso un principio nella sua esistenza, ma esiste sempre, perché esiste nel divenire; essendo sempre in divenire, costituisce il divenire delle qualità e delle quantità: è infatti sempre in movimento e ogni movimento della materia è divenire.

[11] L'immobilità intelligibile suscita il movimento della materia in questo modo: poiché il mondo è una sfera, cioè una testa (e al di sopra della testa non vi è niente di materiale, come al di sotto dei piedi non vi è nulla di intelligibile, ma tutto è materiale; l'intelletto stesso è una testa, la quale è mossa con un movimento circolare, proprio di essa), tutte le cose che sono unite alla membrana di questa testa, nella quale si trova l'anima, sono per natura immortali, e poiché il corpo è stato fatto per così dire nell'anima, esse hanno maggiore quantità d'anima che di corpo. Tutte le cose che sono invece lontane dalla membrana, sono mortali, perché hanno maggiore quantità di corpo che di anima. Ogni essere vivente, come l'intero universo, è dunque composto di materia e d'intelligibile.

[12] Il mondo è dunque il primo essere vivente, mentre l'uomo è il secondo dopo il mondo, ed è il primo degli esseri mortali: egli possiede insieme agli altri esseri viventi il principio vitale; e non solamente non è buono, ma è cattivo in quanto mortale; il cosmo non è buono in quanto è soggetto a movimento, non è cattivo in quanto è immortale. L'uomo è cattivo in quanto soggetto al movimento e in quanto mortale.

[13] L'anima dell'uomo è trasportata in questo modo: l'intelletto è nella ragione discorsiva, la ragione è nell'anima, l'anima è nel soffio vitale; il soffio vitale, passando attraverso le vene, le arterie e il sangue, mette in movimento l'essere vivente e in un certo qual modo lo trasporta.

Perciò alcuni ritengono che l'anima sia il sangue, ma sbagliano sulla sua natura, poiché non sanno che prima è necessario che il soffio vitale si ritiri nell'anima, poi che il sangue si coaguli e le vene e le arterie restino vuote, e ciò determina la morte dell'essere vivente. In questo consiste infatti la morte del corpo.

[14] Tutte le cose dipendono da un unico principio, e questo principio dipende esso stesso da Dio, che è l'uno e il solo. Mentre il principio è in movimento per divenire di nuovo principio, Dio invece sta fermo, non è soggetto a movimento. Vi sono quindi questi tre esseri: Dio che è il padre e il bene al tempo stesso, il cosmo e l'uomo. Dio contiene il cosmo; il cosmo l'uomo; il cosmo nasce come figlio di Dio, l'uomo come figlio del cosmo, quindi come nipote di Dio.

[15] Dio non ignora l'uomo, ma lo conosce perfettamente e vuole essere conosciuto da lui.

Questa è l'unica salvezza per l'uomo: la conoscenza di Dio. Questa è la via per salire all'Olimpo; così solamente l'anima può divenire buona; essa non sempre è buona, può divenire cattiva e lo diviene per necessità».

«Come sarebbe questo che dici, o Trismegisto?».

«Considera l'anima di un fanciullo, figlio mio, quando non si è ancora separata dalla sua vera natura, e il corpo in cui si trova è piccolo, non essendosi ancora sviluppato pienamente. Com'è bella da guardare da ogni lato, quando ancora non è stata intorbidata dalle passioni del corpo ed è quasi ancora unita all'anima del mondo! Quando poi il corpo ha raggiunto il volume a lui assegnato e ha imprigionato l'anima dentro la sua massa, allora essa, separatasi dalla sua vera natura, genera l'oblio e non è più partecipe del bello e del buono. L'oblio è dunque la sua parte malvagia.

[16] La medesima cosa accade anche a coloro che si separano dal proprio corpo. Essendo l'anima risalita verso la sua autentica natura, lo spirito vitale si ritira nel sangue, l'anima nel soffio vitale, l'intelletto, divenuto libero dai suoi involucri, essendo divino per natura, dopo aver assunto un corpo di fuoco, percorre tutto lo spazio, lasciando l'anima al giudizio e al castigo che merita».

«Che significa questo che dici, padre? L'intelletto si separa dall'anima e l'anima dal soffio vitale, mentre tu hai detto che l'anima è l'involucro dell'intelletto, e il soffio vitale dell'anima?».

[17] «Chi ascolta, figlio mio, deve comprendere e, per così dire, respirare insieme a chi parla e avere un udito più pronto della voce di colui che parla. L'insieme di questi involucri, figlio mio, si ha solo in un corpo terrestre. Non è possibile, infatti, che l'intelletto sia completamente nudo in un corpo terrestre; né che un corpo terrestre possa sostenere una così grande immortalità, né che una così potente virtù tolleri di entrare a contatto con un corpo soggetto a passioni. L'intelletto ha dunque usato l'anima come involucro, e l'anima, che è essa stessa in qualche modo divina, si serve del soffio vitale come di un ministro; e il soffio vitale governa l'essere vivente.

[18] Una volta, dunque, che l'intelletto si è separato dal corpo terrestre, indossa immediatamente la veste che gli è propria, la veste di fuoco, che egli non poteva tenere entrando nel corpo terrestre (poiché la terra non può tollerare il fuoco: basta una piccola scintilla per incendiarla tutta, ed è per questo che è circondata dall'acqua che serve come barriera e muro di difesa contro la fiamma del fuoco). L'intelletto dunque, essendo il più penetrante dei concetti divini, possiede come corpo il più penetrante di tutti gli elementi, il fuoco. E poiché l'intelletto è l'artefice di tutte le cose, si serve del fuoco come strumento per la sua attività creatrice. L'intelletto dell'universo è artefice di tutti gli esseri, mentre quello dell'uomo produce solamente gli esseri che vivono sulla terra. Infatti, essendo spogliato della sua veste di fuoco, l'intelletto che dimora nell'uomo non può creare gli esseri divini, essendo ormai soggetto a condizioni umane.

[19] L'anima umana, non ogni anima, ma quella che è pia, è in un certo senso come un demone, ed è quasi divina. Tale anima, dunque, quando si separa dal corpo, dopo aver per così dire combattuta e vinta la lotta della pietà (che consiste nel conoscere il divino e nel non danneggiare alcun uomo), diviene tutta quanta intelletto. L'anima empia resta invece nella propria natura, castigando se stessa da sola e cercando un corpo terrestre che l'ospiti, naturalmente umano; poiché nessun altro

corpo potrebbe accogliere dentro di sé un'anima umana, né è permesso che questa cada nel corpo di un animale privo di ragione. È una legge voluta da Dio, per proteggere l'anima umana da un sì grande oltraggio».

[20] «Come, dunque, padre, è castigata l'anima umana?».

«E quale più grande castigo può esistere per essa, figlio mio, dell'empietà? Quale fuoco ha una fiamma così ardente come l'empietà? Quale belva è così feroce da mutilare un corpo, come l'empietà mutila l'anima? Non vedi quali pene patisce l'anima empia quando invoca aiuto e grida "io brucio, sono in fiamme; non so che dire, che fare, sono divorata, misera, dai mali che mi possiedono. Io non posso vedere, né sentire"? Non sono queste le grida di un'anima che sta subendo il castigo? O forse, come molti pensano, anche tu crederai, figlio mio, incorrendo in un gravissimo errore, che l'anima uscendo dal corpo venga mutata in un animale?»

[21] Ecco come l'anima viene punita. È stabilito che l'intelletto, trasformatosi in demone, riceva un corpo di fuoco per essere posto al servizio di Dio, e così, dopo essere penetrato nell'anima empia, la tormenti con fruste riservate ai peccatori; sotto i colpi l'anima empia si precipita in uccisioni, in oltraggi, in calunnie e in violenze di ogni specie, mezzi con cui gli uomini commettono ingiustizie. Quando invece l'intelletto è entrato nell'anima pia, la guida verso la luce della conoscenza, e l'anima non è mai sazia di cantare inni a Dio, di benedire tutti gli uomini e di beneficiarli con fatti e con parole a imitazione del padre suo.

[22] Perciò, figlio mio, quando rendi grazie a Dio, devi pregarlo affinché ti tocchi in sorte un buon intelletto. Così l'anima potrà passare in un corpo superiore, mai in uno inferiore. Vi è una comunione fra le anime: le anime degli dèi sono in comunione con quelle degli uomini, quelle degli uomini con quelle degli esseri privi di ragione. Gli esseri superiori si prendono cura di quelli inferiori, gli dèi degli uomini, gli uomini degli animali senza ragione, Dio di tutti, essendo egli superiore a tutti e tutti essendo inferiori a lui. Il mondo dunque è sottomesso a Dio, l'uomo al mondo, gli animali senza ragione all'uomo. Dio è al di sopra di tutti e comprende tutti. Le energie divine sono come i raggi di Dio, le forze della natura come i raggi del mondo, le arti e le scienze come i raggi dell'uomo. Le energie divine agiscono attraverso il mondo e giungono all'uomo per mezzo dei raggi cosmici; le forze della natura agiscono mediante gli elementi materiali, gli uomini per mezzo delle arti e delle scienze.

[23] Questo è il governo dell'universo, che dipende dalla natura dell'uno, e che si attua ovunque in virtù del solo intelletto. Non vi è niente di più divino e di più attivo dell'intelletto, niente di più adatto a unire gli uomini agli dèi, gli dèi agli uomini. L'intelletto è il Buon Demone. Beata l'anima che è ricolma di quest'intelletto, infelice quella che ne è vuota!».

«Che vuoi tu dire con ciò, padre?».

«Pensi dunque, figlio mio, che ogni anima possieda l'intelletto buono? Di questo infatti parliamo ora e non di quell'intelletto subalterno, di cui abbiamo parlato prima, che è inviato in terra dalla Giustizia.

[24] L'anima infatti separata dall'intelletto:

non può dire
né fare alcuna cosa.

Spesso, infatti, l'intelletto vola via dall'anima, che in tal modo non è più in grado né di vedere, né di udire, ma diviene simile a un essere senza ragione: tanta è la potenza dell'intelletto! Ma l'intelletto non può tollerare un'anima torpida, e l'abbandona al corpo, che la opprime quaggiù in terra. Una tale anima, figlio mio, non possiede l'intelletto, non si deve dunque chiamare uomo chi la possiede. L'uomo è infatti un essere vivente di natura divina, che deve esser paragonato non agli altri esseri viventi sulla terra, ma a quelli di lassù, del cielo, che sono chiamati dèi. Anzi, se bisogna osare di dire il vero, l'uomo in realtà ha una posizione superiore a essi, o per lo meno è perfettamente uguale a essi quanto a potere.

[25] Infatti, nessuno degli dèi celesti scenderà mai sulla terra varcando il confine del cielo; l'uomo, al contrario, può innalzarsi fino al cielo, è in grado di misurarlo e sa quali cose in esso sono poste in alto e quali in basso, conosce con precisione tutto e, miracolo ancor più grande, non ha bisogno di abbandonare la terra per salire in alto, tanto è capace di estendersi. Bisogna dunque osar affermare che l'uomo che vive sulla terra è un dio mortale, il dio celeste un uomo immortale; perciò è per mezzo del mondo e dell'uomo che tutte le cose esistono, ma tutto è stato generato dall'uno».

www.lamelagrana.net

XI

L'INTELLETTO A ERMETE

[1] «Comprendi il mio discorso, o Ermete Trismegisto, e ricordati di ciò che ti dico. Quanto a me, non esiterò a dire ciò che ho in mente».

«Poiché molti hanno detto molte e diverse cose sul tutto e su Dio, io non ho ancora potuto apprendere la verità; tu dunque, Signore, illumina mi su questo. Solo a te, infatti, e alla tua rivelazione potrò prestare fede su questo argomento».

[2] «Ascolta dunque, figlio mio, come stanno le cose su Dio e sul Tutto.

Dio, l'eternità, il mondo, il divenire.

Dio crea l'eternità, l'eternità il mondo, il mondo il tempo, il tempo il divenire. L'essenza di Dio è per così dire la saggezza; l'essenza dell'eternità è l'identità; del mondo l'ordine; del tempo il mutare, del divenire la vita e la morte. L'attività di Dio è costituita dall'intelletto e dall'anima, quella dell'eternità dalla durata e dall'immortalità, quella del mondo dall'apocatastasi e dall'apocatastasi opposta, quella del tempo dall'aumentare e dal decrescere, quella del divenire dalla qualità e dalla quantità. Così dunque l'eternità è in Dio, il mondo nell'eternità, il tempo nel mondo, il divenire nel tempo. E mentre l'eternità sta immobile intorno a Dio, il mondo è in movimento nell'eternità, il tempo si compie nel mondo, il divenire diviene nel tempo.

[3] Dio è l'origine di tutte le cose, l'eternità ne è l'essenza, il mondo la materia. L'eternità costituisce la potenza di Dio, il mondo l'opera dell'eternità, che non ha mai avuto inizio, ma che sempre diviene per l'azione dell'eternità. E per questo che niente di ciò che è nel mondo perirà mai (infatti l'eternità non può perire), né sarà distrutto, perché il mondo è contenuto dall'eternità».

«E la saggezza di Dio che cos'è?».

«E il bene, il bello, la beatitudine, la virtù nella sua totalità, l'eternità. L'eternità ordina dunque la materia introducendo in essa l'immortalità e la durata.

[4] Il divenire della materia dipende dall'eternità, nello stesso modo in cui l'eternità dipende da Dio. Il divenire e il tempo dimorano nel cielo e sulla terra, ma con due nature diverse: nei cielo sono immutabili e incorruttibili, sulla terra mutano e periscono. L'anima dell'eternità è Dio, l'anima del mondo è l'eternità, l'anima della terra è il cielo. Dio è nell'intelletto, l'intelletto nell'anima, l'anima nella materia e tutte queste cose esistono per mezzo dell'eternità. Questo grande corpo, nel quale sono tutti i corpi, è un'anima, che è piena dell'intelletto e di Dio. Essa lo riempie internamente e lo avvolge dal di fuori, vivificando il tutto: esternamente questo grande e perfetto complesso vivente che è il mondo, internamente tutti gli esseri viventi; in alto, nel cielo, essa permane nell'identità di se stessa, mentre in basso, sulla terra, muta secondo il divenire.

[5] L'eternità tiene unito tutto questo mondo, sia per mezzo della necessità, sia per mezzo della provvidenza, sia per mezzo della natura, sia per mezzo di qualcos'altro che si possa pensare ora o in futuro. E tutto questo è Dio nella sua attività; l'attività di Dio è potenza insuperabile, alla quale non è possibile paragonare né le cose umane né le cose divine. Perciò, o Ermete, non pensare mai che alcuna delle cose di quaggiù o di lassù sia simile a Dio, perché ti allontaneresti dalla verità; niente è simile a colui che è dissimile da tutto, all'uno e al solo. E non pensare che egli renda partecipe altri della sua potenza. Chi c'è infatti dopo di lui che sia creatore della vita, dell'immortalità e del cambiamento? Ed egli cosa di altro potrebbe fare? Dio infatti non è inattivo, poiché tutto sarebbe inattivo, essendo tutto pieno di Dio. L'inattività non esiste in alcun luogo, né nel mondo, né in qualunque essere; inattività è un nome vuoto, sia riguardo a chi crea, sia riguardo a chi nasce.

[6] Ora, bisogna che tutto nasca, e sempre, e secondo l'influenza di ciascun luogo; poiché colui che crea è in tutti gli esseri (senza permanere in nessuno di loro e senza creare in uno solamente), creandoli tutti. Infatti, essendo potenza in continua attività, non può essere totalmente pago degli esseri creati, che invece sono totalmente paghi di lui.

Contempla adesso attraverso di me l'universo che si offre al tuo sguardo, considera attentamente la bellezza di questo corpo intatto, di cui non esiste nulla di più antico, eternamente nel pieno delle forze, eternamente giovane e sempre più vigoroso.

[7] Guarda i sette mondi sottostanti ordinati in un ordine eterno, che riempiono ciascuno con un diverso corso l'eternità. Vedi tutte le cose pervase di luce, mentre in nessuna parte sta il fuoco; l'amicizia e l'armonia dei contrari e dei dissimili è divenuta luce, diffusa dall'attività di Dio, generatore di ogni bene, sovrano e guida dei sette mondi. Vedi la luna che precede tutti gli altri pianeti, strumento della natura, trasformante la materia di quaggiù. Vedi la terra, posta al centro dell'universo, come solida base del bel cosmo, nutrice che alimenta le creature terrestri. Guarda la moltitudine immensa degli esseri immortali e di quelli mortali e la luna che percorre la sua orbita nella zona intermedia tra gli uni e gli altri.

[8] Tutto è ricolmo di anima, tutti gli esseri sono in movimento, gli uni nel cielo, gli altri sulla terra, né quelli che sono a destra vanno a sinistra, né quelli che sono a sinistra vanno a destra, né quelli che sono in alto vanno verso il basso, né quelli che sono in basso vanno verso l'alto. E non hai bisogno di apprenderlo da me, o carissimo Ermete, che tutti questi esseri sono stati generati, essendo infatti corpi, dotati di un'anima e soggetti al movimento. È impossibile che questi esseri si uniscano in un essere unico, se non vi è qualcuno che operi in tal senso; bisogna dunque che esista colui che ha tale funzione e che sia unico.

[9] Infatti, come sono molteplici e diversificati i movimenti, dissimili i corpi e unica la velocità stabilita per tutti, così non è possibile che esistano due o più creatori, poiché se così fosse non verrebbe mantenuta l'unità dell'ordine e nascerebbe la gelosia nei confronti del più potente. E se vi fosse, ad esempio, un altro creatore per gli esseri soggetti al mutamento e alla morte, costui desidererebbe creare anche gli esseri immortali, e parimenti il creatore degli immortali desidererebbe creare i mortali. Supponi ancora che i creatori siano due, mentre una è la materia, una è l'anima: a quale dei due toccherà il compito di provvedere alla creazione? E se spetterà ad entrambi, a chi toccherà la parte più grande di tale compito?

[10] Devi infatti sapere che ogni corpo vivente è composto di materia e di anima, l'immortale come il mortale, il razionale come l'irrazionale. Tutti i corpi viventi sono dunque animati, mentre i corpi non viventi non sono che materia, la quale sussiste separatamente da sola; ugualmente l'anima, che è causa della vita e sussiste anch'essa separatamente da sola nelle mani di Dio. Ed è dunque il creatore degli esseri immortali che è anche l'autore di ogni forma di vita; come infatti potrebbe non creare anche gli altri esseri viventi, i mortali [...]? Colui che è immortale, e che crea l'immortalità, come potrebbe non creare tutto ciò che concerne gli esseri viventi?

[11] Che esista dunque un creatore di queste cose, è chiaro; che sia anche unico, è ancor più evidente; una è infatti l'anima, una la materia, una la vita. Chi è dunque questo creatore? Chi altri se non Dio, che è unico? A chi altri, infatti, converrebbe creare esseri animati, se non a Dio solo? Dio dunque è unico. Hai ammesso con me che il mondo è sempre uno, uno il sole, una la luna, una l'attività divina, e sarebbe davvero ridicolo che Dio, proprio lui, fosse membro di una serie.

[12] È Dio stesso dunque che crea tutte le cose. E che cosa c'è di meraviglioso se Dio crea al tempo stesso la vita, l'anima, l'immortalità, il mutamento, quando tu stesso fai molteplici cose? Tu vedi, parli, ascolti, senti gli odori, tocchi, cammini, pensi, respiri, e in te non v'è un'altra persona che guarda, un'altra che parla, un'altra che ascolta, un'altra che sente odori, un'altra che tocca, un'altra che cammina, un'altra che pensa e respira, ma un essere unico fa tutto questo. Nello stesso modo non è possibile che le attività di Dio siano separate da Dio. Come infatti, se tu cessi ogni tua attività, non sei più un essere vivente, così Dio, se smettesse di creare attività, ma è empio dirlo, non sarebbe più Dio.

[13] Se è stato dimostrato che tu non puoi esistere senza compiere attività alcuna, ciò vale tanto più per Dio. Se infatti Dio fosse qualcosa che non crea, e sarebbe empio affermarlo, risulterebbe imperfetto; ma poiché è perfetto, egli dunque crea tutte le cose.

Se tu vorrai ascoltarmi con attenzione, o Ermete, comprenderai facilmente che unica è l'attività di Dio, ossia far sì che tutte le cose si originino: quelle che divengono, quelle che sono già divenute,

quelle che diverranno. E in questo, o carissimo, consiste la vita, in questo consiste il bello, il buono, che è Dio.

[14] E se tu vuoi comprendere ciò basandoti sull'esperienza, considera che cosa ti accade quando vuoi generare. Naturalmente non avviene nello stesso modo per Dio; Dio non prova piacere, né ha bisogno di altri per farlo; egli compie la sua attività da solo ed è sempre immanente nella sua opera, essendo egli stesso ciò che crea. Infatti se ciò che crea fosse diviso da lui, andrebbe in rovina e perirebbe necessariamente, come se non vi fosse più la vita. Se tutto è vivo e unica è la vita, Dio allora è certamente unico; e viceversa se tutto è vivo, sia in cielo che in terra, e la vita è unica, allora certamente essa deriva da Dio, è essa stessa Dio. Tutto proviene quindi da Dio e la vita è unione di intelletto e di anima; la morte non è distruzione degli elementi che costituiscono l'unione, ma solo rottura di questa unione.

[15] L'eternità è dunque immagine di Dio, il mondo immagine dell'eternità, il sole del mondo, l'uomo del sole. Il cambiamento è definito come morte, poiché il corpo si disgrega e la vita si dissolve nell'invisibile. Gli esseri che si disgregano in tal modo, mio caro Ermete, e anche il mondo, io affermo che si trasformano, giacché in ogni istante una parte del mondo entra nell'invisibile, ma non si dissolvono. Queste sono le perturbazioni che subisce il mondo: la rotazione e la sparizione. La rotazione è rivoluzione, la sparizione rinnovamento.

[16] Il mondo è multiforme, non perché contiene in se stesso le forme, ma perché muta in se stesso. Essendo dunque il mondo multiforme, come può essere colui che lo ha creato? Non può certo essere privo di forme. D'altra parte, se egli è multiforme, risulta che è simile al mondo. Ma se possedesse una sola forma? Sarebbe allora inferiore al mondo. Come possiamo dunque dire che è Dio, per non lasciare il discorso nell'incertezza? Non vi è infatti alcun dubbio per noi nella conoscenza di Dio. Dio ha quindi una sola forma, se esiste una forma che sia propria di Dio, la qual forma però non è oggetto degli organi della vista, ossia incorporea; Dio presenta tutte le forme attraverso i corpi.

[17] Non ti meravigliare del fatto che possa esistere una forma incorporea; essa esiste, come esiste la forma del discorso. Anche nei dipinti vediamo le cime delle montagne innalzarsi imponenti, mentre in realtà sono del tutto lisce e piatte. Cerca di comprendere le mie parole, così audaci, ma anche così vere: come l'uomo non può vivere senza la vita, così Dio non può esistere senza produrre il bene. Produrre il movimento di tutti gli esseri e dar loro la vita: è questo che per Dio tiene il posto della vita e del movimento.

[18] Alcune delle mie parole devono essere intese in un modo particolare; considera quanto sto per dire. Tutti gli esseri sono in Dio, ma non posti in lui come in un luogo (infatti il luogo è un corpo, un corpo immobile, e ciò che è posto in esso non ha alcun movimento); poiché essi sono collocati in altro modo nella facoltà incorporea di rappresentazione. Conosci dunque col tuo intelletto colui che contiene tutti gli esseri e cerca di comprendere che non vi è nulla che possa circoscrivere l'incorporeo, nulla che sia più veloce e più potente, perché l'incorporeo, fra tutti gli esseri, è il non circoscritto, il più veloce, il più potente.

[19] Cerca di comprenderlo, ricavandone l'esperienza da te stesso. Ordina alla tua anima di recarsi in India, ed essa vi giungerà, più rapida del tuo ordine; poi comandale di raggiungere l'Oceano e sarà là in un istante, come se non avesse viaggiato da un luogo all'altro, come se fosse già lì. Ordinale di volare su nel cielo ed essa lo farà, senza bisogno di ali: niente può opporle ostacoli, né la fiamma del sole, né l'etere, né la rivoluzione del cielo, né i corpi degli altri astri, ma, solcando tutti gli spazi, essa volerà al più remoto dei corpi celesti. E se tu volessi violare i confini dello stesso universo e contemplare ciò che vi è al di là (se vi è qualcosa), anche questo ti sarebbe possibile.

[20] Considera dunque quale potenza, quale velocità tu possiedi. E se tu puoi tutto questo, non lo potrà forse Dio? Così tu devi pensare Dio: tutto ciò che esiste egli lo contiene in se stesso come oggetto di pensiero, il mondo, se stesso, il tutto. Se dunque tu non ti rendi simile a Dio, non puoi comprenderlo; poiché il simile è intelligibile solo al simile. Rendi grande te stesso fino a divenire senza misura, liberandoti da ogni corpo; elevati al di sopra di ogni tempo, divieni l'eternità: allora comprenderai Dio. Quando sarai convinto che per te non vi è niente d'impossibile, stima te stesso im-

mortale e in grado di comprendere tutto: ogni arte, ogni scienza, l'intima natura di ogni essere vivente. Sali più in alto di ogni altezza, scendi più in basso di ogni abisso. Riunisci in te stesso le sensazioni di tutti gli elementi creati, del fuoco, dell'acqua, del secco e dell'umido, immaginando di essere ugualmente in ogni luogo, nella terra, nel mare, nel cielo, immaginando di non essere ancora nato, di essere nel ventre della madre, di essere giovane, di essere vecchio, di essere morto, di essere quello che sarai dopo la morte. Se tu comprendi tutte queste cose insieme - tempi, luoghi, sostanze, qualità, quantità -, potrai comprendere Dio.

[21] Se invece trattieni la tua anima prigioniera del corpo, la diminuisce e affermi: "Io non comprendo niente, io non posso niente; io ho paura del mare, io non posso salire nel cielo; io non so ciò che ero, né so ciò che sarò", che cosa hai a che fare allora con Dio? Tu non potrai comprendere alcuna delle cose belle e buone, se ami il tuo corpo e sei vinto dal peccato. Il peccato più grande, infatti, è l'ignoranza del divino. Viceversa, il saper conoscere il divino, averne avuto la volontà e la ferma speranza, questa è la retta via che porta al bene, ed è anche una via facile. Durante il tuo cammino infatti egli ti verrà incontro ovunque; ovunque si offrirà alla tua vista, anche dove e quando non te l'aspetti, mentre vegli o riposi, mentre navighi o cammini, di notte e di giorno, mentre parli o taci; poiché niente esiste che egli non sia.

[22] Stai forse per dire: "Dio è invisibile"? Bada a come parli. Chi è più visibile di Dio? Egli ha creato tutto, affinché tu potessi vederlo in tutto. Questa è la bontà di Dio, questa la sua virtù: manifestarsi attraverso la totalità degli esseri. Non c'è niente infatti d'invisibile, neppure tra gli esseri incorporei. L'intelletto si rende visibile nell'atto di pensare, Dio nell'atto di creare.

Concludo così le mie rivelazioni, o Trismegisto; cerca di comprendere da te solo tutto il resto, seguendo lo stesso metodo, e non potrai errare».

XII

DISCORSO DI ERMETE TRISMEGISTO A TAT
SULL'INTELLETTO COMUNE

[1] «L'intelletto, o Tat, è della stessa essenza di Dio, se vi è un'essenza propria di Dio, e in ogni caso solo Dio potrebbe sapere esattamente quale sia. L'intelletto però non è ricavato dall'essenzialità di Dio, ma si dispiega da essa come la luce dal sole. Poiché negli uomini questo intelletto è Dio, alcuni di loro sono come dèi e la loro umanità è simile alla divinità; e infatti il Buon Dèmone ha chiamato gli dèi "uomini immortali", e gli uomini "dèi mortali"; negli animali privi di ragione l'intelletto è l'istinto naturale.

[2] Dove vi è anima, vi è anche intelletto, come dove vi è vita, vi è anche anima; ma negli animali privi di ragione l'anima non è che vita pura senza intelletto. L'intelletto distribuisce infatti i suoi benefici solo alle anime degli uomini: egli le forma in funzione del bene; e mentre negli animali senza ragione collabora con l'istinto naturale, nelle anime degli uomini agisce in contrasto con esso. Ogni anima che entra in un corpo viene immediatamente corrotta dal dolore e dal piacere. Il dolore e il piacere sono come gli umori che ribollono in un corpo composto, e in essi l'anima si immerge e annega.

[3] A quante anime si assoggettano all'intelletto, lui mostra la sua luce e si oppone ai pregiudizi. Come il buon medico fa soffrire il corpo, già colpito dalla malattia, bruciando o tagliando, nello stesso modo l'intelletto fa soffrire l'anima allontanandola dal piacere, da cui proviene ogni sua malattia. La grande malattia dell'anima è la negazione di Dio; viene poi l'opinione erronea, da cui derivano tutti i mali e nessun bene. Così dunque l'intelletto, lottando contro le malattie dell'anima, la risana, nello stesso modo in cui il medico rende la salute al corpo.

[4] Tutte le anime umane che non hanno avuto in sorte l'intelletto come guida, subiscono la medesima sorte delle anime degli esseri privi di ragione. Infatti se l'intelletto diviene loro complice e le abbandona alle loro brame, esse si lasciano trascinare dalla violenza dei loro appetiti che tendono all'irrazionale e, a somiglianza degli esseri privi di ragione, si abbandonano incessantemente all'ira e al desiderio irrazionale, e non sono mai sazie dei loro peccati; la collera e il desiderio irrazionale sono infatti i peccati più grandi. A queste anime Dio, per convincerle del loro peccato e punirle, ha imposto la legge».

[5] «Allora, padre mio, la dottrina del destino che tu mi hai esposto precedentemente rischia di venir capovolta. Se infatti è stato assolutamente stabilito dal destino che uno commetta adulterio o sacrilegio o compia qualche altro peccato, è punito anche colui che compie tali azioni sotto la necessità del destino?».

«Tutte le azioni sono soggette al destino, figlio mio, e niente di ciò che concerne le cose del corpo può realizzarsi al di fuori di esso, niente di buono, né di cattivo. È stabilito dal destino che anche colui che fa il bene ne subisca le conseguenze, e per questo egli agisce per provare ciò che prova, per avere agito così.

[6] Questo ti basti per ora, perché qui non si tratta del peccato e del destino. Ne abbiamo parlato in altri discorsi, mentre qui dobbiamo parlare dell'intelletto: che cosa può l'intelletto, quali differenze presenta. Dobbiamo dire in che modo sia negli uomini e in quale altro negli esseri privi di ragione, dobbiamo ancora dire che negli altri esseri viventi non produce i suoi buoni effetti, ma è diverso in tutti, a seconda che sappia o non sappia spegnere l'irascibile e il concupiscibile (e fra questi bisogna ritenere gli uni, uomini dotati di ragione, gli altri privi), mentre tutti gli uomini sono soggetti al destino, al nascere e al mutare; questi infatti sono il principio e il termine del fato.

[7] Tutti gli uomini dunque subiscono ciò che stabilisce il destino, ma gli uomini in possesso di ragione, nei quali, come abbiamo detto, comanda l'intelletto, non lo subiscono nello stesso modo degli altri, poiché si sono liberati dal male».

«Che cosa intendi dire ancora, padre mio? L'adultero non è forse malvagio e ugualmente tutti gli altri esseri malvagi?».

«L'uomo che possiede la ragione, figlio mio, soffrirà non per aver commesso adulterio, ma come se l'avesse commesso; non per avere ucciso, ma come se avesse ucciso; poiché se non è possibile sfuggire alla condizione del mutare più che a quella del nascere, il peccato al contrario può essere evitato da colui che possiede l'intelletto.

[8] Per questo, figlio mio, io ho sempre sentito dire dal Buon Dèmone (e se egli l'avesse scritto e pubblicato avrebbe reso un gran servizio al genere umano; poiché lui solo, figlio mio, avendo come Dio primogenito contemplato realmente tutti gli esseri, proferiva parole divine), io dunque gli ho sentito dire un giorno che "il tutto è uno e particolarmente gli esseri intelligibili; noi viviamo per la potenza, l'attività, l'eternità, e l'intelletto di quest'ultima, che è anche la sua anima, è buono". Stando così le cose, non vi è alcuna dimensione negli intelligibili; così dunque l'intelletto, poiché comanda a tutte le cose ed è l'anima di Dio, può fare ciò che vuole.

[9] Considera queste parole e riferiscile alla domanda che mi hai appena posto, sul destino e sull'intelletto. Se infatti elimini tutti i discorsi capziosi, tu troverai, figlio mio, che in realtà l'intelletto, che è l'anima di Dio, domina su tutto, sul destino, sulla legge e su ogni altra cosa, che niente gli è impossibile, né di porre l'anima umana al di sopra del destino, né di sottometerla al destino, se è stata negligente, come talvolta accade.

Ti ho riferito a sufficienza le eccellenti parole del Buon Dèmone a questo proposito».

«Parole divine, o padre, vere e utili.

[10] Ma spiegami ancora questo. Tu mi hai detto che negli animali senza ragione l'intelletto compie le funzioni della natura, poiché collabora con i loro istinti, ma gli istinti degli animali privi di ragione, a mio parere, sono passioni. Se dunque l'intelletto collabora con gli istinti, e gli istinti sono passioni, anche l'intelletto è forse passione, essendo in rapporto con le passioni?».

«Hai posto, figlio mio, un'ottima domanda ed è giusto che ti risponda.

[11] Tutti gli incorporei, che sono in un corpo, sono passibili, figlio mio, e propriamente sono passioni essi stessi. Tutto ciò che genera il movimento è incorporeo, tutto ciò che è mosso è corporeo; le cose incorporee sono anch'esse mosse dall'intelletto, e il movimento è una perturbazione: entrambi sono soggetti a una passione, chi è mosso e chi muove, perché uno comanda e l'altro è comandato. Quando però l'intelletto si è separato dal corpo, si è separato anche dalla passione. Forse è meglio dirà, figlio mio, che niente c'è di non passibile, che tutto è passibile. La passione differisce dal passibile; l'una è attiva, l'altro è passivo. I corpi sono per se stessi attivi; essi sono immobili o mossi. In ambedue i casi c'è passione. Gli incorporei sono oggetto di un'attività ed è per questo che sono passibili. Non ti lasciare turbare da queste definizioni; attività e passione è la stessa cosa, non c'è niente di male a usare il termine migliore».

[12] «Ti sei spiegato nel modo più chiaro, padre mio».

«Considera ancora, figlio mio, che Dio ha concesso all'uomo, unico fra tutti gli esseri mortali, questi due doni: l'intelletto e la parola, che hanno lo stesso valore dell'immortalità. Se l'uomo usa di questi doni in modo giusto, non differisce in nulla dagli esseri immortali e anzi, quando avrà abbandonato il corpo, sarà guidato da entrambi verso il coro degli dèi e dei beati».

[13] «Gli altri animali non si servono della parola, o padre?».

«No, figlio, non della parola, ma della voce solamente. La parola differisce completamente dalla voce. La parola infatti è comune a tutti gli uomini, mentre ciascun genere di esseri viventi possiede una propria particolare voce».

«Ma anche fra gli uomini, o padre, la parola non differisce da popolo a popolo?».

«Differisce, ma il genere umano è unico ugualmente, figlio mio; così anche la parola è unica, essa viene tradotta e si ritrova, sempre la stessa, in Egitto, in Persia, in Grecia. Mi sembra, figlio mio, che tu ignori la virtù e la grandezza della parola. Il Buon Dèmone, divinità beata, ha affermato che l'anima è nel corpo, l'intelletto nell'anima, la parola nell'intelletto, e che Dio è padre di tutti questi.

[14] La parola è dunque l'immagine e l'intelletto di Dio (il corpo l'immagine dell'idea e l'idea l'immagine dell'anima). Ciò che vi è di più sottile nella materia, è l'aria; nell'aria l'anima; nell'anima

l'intelletto; nell'intelletto Dio. Dio accoglie tutte le cose, Dio penetra attraverso tutte le cose; l'intelletto avvolge l'anima; l'anima l'aria; l'aria la materia.

La necessità, la provvidenza, la natura sono strumenti del mondo e della disposizione in cui è stata ordinata la materia. Ogni intelligibile costituisce un'essenza, e la sua essenza è l'identità; ogni corpo dell'universo, al contrario, costituisce una molteplicità; i corpi composti hanno un'identità e mantengono l'indistruttibilità compiendo cambiamenti reciproci.

[15] Inoltre in tutti i corpi composti esiste un numero, proprio a ciascuno di essi; perché senza numero è impossibile che si produca combinazione, composizione, dissoluzione. Sono le unità che generano il numero, che lo aumentano, e che poi, quando si dissolve, nuovamente lo accolgono in loro stesse, mentre la materia è unica. Questo mondo nella sua totalità, questo grande dio, che è immagine del Dio più grande, che è a lui unito e che con lui conserva l'ordine e il volere del Padre, è la totalità della vita: durante l'eterno suo ritorno ciclico alla sua originaria posizione, che si compie per volere del Padre, non vi è nulla che non possieda vita, sia considerandolo nella sua totalità, sia considerandolo nelle sue singole parti. Nel mondo non vi è stata mai cosa alcuna priva di vita, né vi è, né vi sarà. Il Padre ha voluto che il mondo fosse vivente finché esiste, rimanendo unito; perciò il mondo è necessariamente Dio.

[16] Come sarebbe dunque possibile, figlio mio, che in questo mondo che è Dio, che è l'immagine del tutto, che è la totalità della vita, vi fosse qualcosa di morto? Infatti la morte è corruzione e la corruzione è distruzione. Come dunque potrebbe corrompersi una parte di ciò che è incorruttibile, o distruggersi qualcosa di Dio?».

«Gli esseri viventi che sono nel mondo non muoiono forse, padre, pur essendo parti dello stesso mondo?».

«Taci, figlio mio, perché tu sei in errore a causa della denominazione che si suol dare a ciò che accade. Gli esseri viventi infatti non muoiono, ma si disgregano, essendo corpi composti: questa disgregazione non è morte, ma separazione di cose che erano combinate insieme. Tale disgregazione non ha come approdo la morte, ma il rinnovamento. Qual è infatti l'energia della vita? Non è forse il movimento? Esiste qualcosa di immobile nell'universo? No, niente, figlio mio!».

[17] «Neppure la terra ti sembra immobile, padre?».

«No, figlio mio, poiché essa sola possiede molteplici movimenti ed è al tempo stesso stabile. Non sarebbe forse risibile che la nutrice di tutti gli esseri, colei che produce e che genera tutte le cose, fosse immobile? È impossibile infatti che, se resta immobile, colui che ha la proprietà di generare generi qualcosa. Tu mi hai fatto una domanda del tutto assurda, chiedendomi se la quarta parte dell'universo è inerte; essere immobile per un corpo significa infatti essere inerte.

[18] Sappi dunque, figlio mio, che tutto ciò che è nell'universo, assolutamente tutto, è in movimento, sia perché decresce, sia perché aumenta. Ciò che si muove deve essere vivente, ma non è necessario che ogni essere vivente sia identico a se stesso; perché certamente l'universo, considerato nel suo insieme, è immutabile, figlio mio, ma le sue singole parti sono tutte soggette a mutamento, pur non essendovi niente che venga distrutto o che perisca. Gli uomini sono confusi dai termini che usano. La vita infatti non consiste nel nascere, ma nel prendere coscienza, e il mutamento non si risolve nella morte, ma nell'oblio. Se dunque le cose stanno così, sono immortali tutti questi elementi: la materia, la vita, il soffio vitale, l'anima e l'intelletto, di cui è composto ogni essere vivente.

[19] Ogni essere vivente è dunque immortale per se stesso. Il più immortale di tutti è comunque l'uomo: egli può ricevere in sé Dio e ha contatto con Dio. Infatti Dio comunica, di tutti gli esseri viventi, solo con l'uomo: di notte mediante i sogni, di giorno mediante i presagi; e gli predice l'avvenire tramite gli uccelli, le viscere delle vittime, l'ispirazione, le querce. Così l'uomo può vantarsi di conoscere il passato, il presente, l'avvenire.

[20] Considera ancora, figlio mio, che gli altri esseri viventi vivono in una sola parte dell'universo: gli animali acquatici nell'acqua, i terrestri nella terra, i volatili nell'aria, mentre l'uomo usa tutti questi elementi insieme: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, e può guardare il cielo e raggiungerlo mediante il senso della vista. Dio invece circonda tutto e penetra attraverso tutto, essendo attività e potenza. Non c'è nulla di arduo nel comprendere Dio, figlio mio.

[21] Se vuoi contemplare Dio, guarda la disposizione ordinata dell'universo e l'armonia di questa disposizione. Guarda la necessità che governa tutte le cose che si manifestano a noi e la provvidenza che governa tutte le cose che sono state e quelle che sono. Guarda la materia, che è colma di vita. Guarda questo dio così grande, che si muove con tutti gli esseri buoni e belli, con gli dèi, con i demoni, con gli uomini».

«Ma tutte queste, o padre, sono forze in attività».

«Se lo sono, figlio mio, da chi sono state messe in attività? Da un altro dio? Non vedi tu che il cielo e l'acqua e la terra e l'aria sono parti dell'universo, nello stesso modo in cui la vita, l'immortalità, la necessità, la provvidenza, la natura, l'anima, l'intelletto sono membra di Dio, e che il perdurare di tutte queste cose si definisce col termine "bene"? E non vi è niente, né delle cose che sono né di quelle che furono, dove non si trovi Dio».

[22] «Dio è dunque nella materia, padre?».

«Se la materia fosse separata da Dio, figlio mio, quale posto assegneresti a essa? Che cosa pensi sarebbe per te la materia, se non una massa inerte, se essa non fosse stata posta in attività? E se è stata posta in attività, chi ve l'ha posta? Abbiamo detto infatti che le forze in attività sono parti di Dio. Chi dunque ha dato la vita a tutti gli esseri viventi? Chi ha dato l'immortalità agli esseri immortali? Chi determina il mutare degli esseri soggetti al mutamento? E se tu parli di materia, di corpi, di essenza, sappi che queste sono tutte manifestazioni dell'attività di Dio; la forza attiva della materia è la materialità, la forza attiva dei corpi è la corporeità, dell'essenza l'essenzialità. E questo è Dio: il tutto.

[23] Nel tutto non vi è niente che non sia Dio. In conseguenza di ciò, né la grandezza, né il luogo, né la qualità, né la figura, né il tempo riguardano Dio, poiché Dio è tutto, e il tutto è in tutte le cose e avvolge tutte le cose. Rendi onori divini a questo mio discorso, o figlio. Unico è il modo di adorare Dio: non essere malvagio».

XIII

DISCORSO SEGRETO SULLA MONTAGNA
DI ERMETE TRISMEGISTO AL FIGLIO TAT,
SULLA RIGENERAZIONE E SULLA REGOLA DEL SILENZIO

[1] «Nei *Discorsi generali*, o padre, trattando dell'attività divina hai parlato per enigmi e in modo oscuro; non hai concesso a me la tua rivelazione, sostenendo che nessuno può essere salvato prima della rigenerazione. Ma quando ti ho pregato, mentre discendevamo dalla montagna dopo che avevi parlato con me, di aprirmi la dottrina della rigenerazione, che è la sola parte che io conosco, allora mi hai detto che me l'avresti trasmessa: "quando sarai sul punto di allontanarti dal mondo" hai detto. Io sono pronto; ho fortificato il mio animo contro gli inganni del mondo. Colma le mie mancanze, così come hai promesso di trasmettermi la dottrina della rigenerazione, svelandomela a voce o segretamente. Io non so, o Trismegisto, da quale matrice o da quale seme sia nato l'uomo».

[2] «La saggezza intelligente (σοφία νοητά), figlio mio, è nel silenzio, e il seme è il vero bene».

«Ma chi è colui che getta il seme, padre mio? Vorrei saperlo».

«È la volontà di Dio, figlio mio».

«E qual è la natura di colui che è generato, padre? Non partecipa infatti della mia natura».

«Sarà diverso, infatti, sarà dio figlio di Dio, il tutto nel tutto, composto di tutte le potenze».

«Tu pronunci frasi enigmatiche e non parli come un padre a un figlio».

«Questo genere di cose non si può insegnarlo, figlio mio, ma il padre, quando vuole, le richiama alla memoria».

[3] «Tu mi dici cose impossibili, il cui senso è oscuro, o padre; perciò legittimamente voglio ribattere: "Io sono nato di una specie diversa da quella di mio padre". Non rifiutarmi una spiegazione, padre, sono tuo figlio legittimo: esponimi dettagliatamente il modo della rigenerazione».

«Che ti posso dire, figlio mio? Non ho da dirti che questo: contemplando in me stesso una visione immateriale, sorta per grazia divina, io sono uscito fuori da me stesso per entrare in un corpo immortale e adesso non sono più quello di prima, ma sono stato generato nell'intelletto. Questo non può essere oggetto di insegnamento, e non è oggetto di quell'elemento materiale mediante il quale noi possiamo vedere; per questo non mi curo della mia forma composta che possedevo prima. Io non ho più colore, né tatto, né misura: tutto questo mi è estraneo. Adesso, figlio mio, tu mi vedi con gli occhi, ma non puoi comprendere che cosa io sono, guardandomi con gli occhi e con la vista del corpo; non con questi occhi puoi vedermi ora, figlio mio».

[4] «Mi hai gettato in uno stato di grande follia e di smarrimento, o padre, perché adesso io non vedo più me stesso».

«Volle il cielo, figlio mio, che anche tu uscissi fuori di te stesso, come succede a coloro che nel sonno fanno sogni, ma tu non dormivi».

«Dimmi anche questo: chi è l'autore della rigenerazione?».

«Il figlio di Dio, un uomo, per volere di Dio».

[5] «Adesso, padre, mi hai gettato davvero nello stupore che rende muti; e ho perduto la capacità di pensare, poiché ti vedo della stessa statura e con lo stesso aspetto».

«In questo t'inganni, figlio mio, poiché la forma esteriore cambia incessantemente: col tempo essa muta crescendo o diminuendo, come una cosa menzognera».

[6] «Che cosa è il vero, dunque, o Trismegisto?».

«Ciò che non è turbato, figlio mio, ciò che non ha limiti, ciò che non ha colore, né figura, ciò che non è soggetto al mutamento, ciò che è nudo, luminoso, comprensibile solo a se stesso, il bene immutabile, l'incorporeo».

«Sono realmente pazzo, o padre; mi sembrava di esser stato reso saggio da te e invece la coscienza del mio pensare è impedita».

«Così è, figlio mio: ciò che va verso l'alto, come il fuoco; in basso, come la terra; ciò che è liquido, come l'acqua; il soffio pervade tutto, come l'aria [...]. Come sensibilmente puoi comprendere ciò che non è rigido, ciò che non è liquido, ciò che non può essere stretto, ciò che non può inserirsi, ciò che può essere compreso solo attraverso la potenza e la forza attiva che possiede, ciò che ha bisogno di colui che sia capace di comprendere la generazione di Dio?».

[7] «Io non ne sono capace, o padre?».

«Che non avvenga, figlio mio; raccogliti in te stesso e questo verrà; basta che tu lo voglia, e avverrà; trattieni i sensi del corpo e si compirà la nascita della divinità; libera te stesso dagli irrazionali tormenti della materia».

«Ho dunque in me dei tormenti, padre?».

«Non pochi, figlio mio, ma molti e terribili».

«Io lo ignoro, padre».

«Questa tua ignoranza è uno di quei tormenti; il secondo è il dolore, il terzo l'incontinenza, il quarto il desiderio, il quinto l'ingiustizia, il sesto la cupidigia, il settimo l'inganno, l'ottavo l'invidia, il nono la frode, il decimo l'ira, l'undicesimo la temerarietà, il dodicesimo la malvagità. Sono dodici di numero, ma ve ne sono, oltre questi, molti altri, figlio mio, che mediante la prigione del corpo costringono l'uomo a soffrire attraverso i sensi. Questi tormenti però si allontanano, sia pur non tutti insieme, da colui che è oggetto della misericordia di Dio, e così si attuano il modo e la regola della rigenerazione.

[8] Adesso taci, figlio mio, mantieni un religioso silenzio; così la misericordia divina potrà discendere fino a noi. E rallegrati, figlio mio, poiché sei stato purificato dalle potenze di Dio, affinché il *Logos* si raccolga in te.

La conoscenza di Dio è giunta fino a noi, scacciando l'ignoranza. E ora chiamo la conoscenza della gioia; al suo avvicinarsi, o figlio, il dolore fuggirà verso coloro che vogliono accoglierlo.

[9] Dopo la gioia chiamo la terza potenza, la continenza. Oh! potenza dolcissima! Accogliamola il più lietamente possibile; vedi come col suo arrivo ha cacciato l'incontinenza! Come quarta potenza chiamo la fermezza, che si oppone al desiderio. Il piedistallo che vedi, figlio mio, è la sede della giustizia; guardo come ne ha cacciato, senza processo, l'ingiustizia: noi siamo stati resi giusti, figlio mio, giacché è stata bandita l'ingiustizia. Come sesta potenza chiamo a noi quella che è contraria alla cupidigia: l'altruismo. Allontanatasi la cupidigia, chiamo ancora la verità e così l'inganno è messo in fuga, la verità si avvicina. Vedi, figlio mio, come il bene è reso completo, non appena è giunta la verità! L'invidia infatti si è allontanata da noi: il bene è seguito alla verità insieme alla vita e alla luce, e adesso nessun tormento delle tenebre ci assale più: una volta vinti, i tormenti son volati via con grande stridore.

[10] Tu conosci ora, o figlio, il modo in cui si attua la rigenerazione. Quando si è avvicinata a noi la decade, figlio mio, si è generata in noi l'essenza intelligibile; essa scaccia la dodecade e rende noi divini. Colui, dunque, che ha avuto in sorte per misericordia divina la generazione secondo Dio, abbandonati i sensi del corpo, riconosce se stesso come creato dalle potenze, e gioisce».

[11] «Reso incrollabile da Dio, padre mio, mi rappresento le cose, e non con gli occhi del corpo, ma con la forza dell'intelletto, che mi è stata concessa dalle potenze. Io sono nel cielo, nella terra, nell'acqua, nell'aria; negli animali, nelle piante; nel ventre, e prima del ventre, e dopo il ventre; io sono in ogni luogo. Ma dimmi ancora questo: come mai i tormenti delle tenebre, dodici di numero, sono cacciati da dieci potenze? In che modo avviene ciò, Trismegisto?».

[12] «Questa dimora, dalla quale siamo usciti, figlio mio, è stata formata dal cerchio dello zodiaco, composto anch'esso di dodici elementi, di un'unica natura, ma di tutte le forme per indurre l'uomo in errore. Fra questi tormenti ve ne sono alcuni che, pur essendo distinti, sono inseparabili nell'agire [...] la temerarietà infatti è inseparabile dalla collera e non si possono distinguere. Ne consegue logicamente, ragionando in modo giusto, che questi tormenti si allontanano quando sono scacciati dalle dieci potenze, cioè dalla decade. La decade infatti, figlio mio, è generatrice dell'anima: vita e luce sono unite, e così si è generato il numero dell'unità, del soffio vitale.

Ne consegue logicamente che l'unità contiene la decade, la decade l'unità».

[13] «Padre, io vedo il tutto e vedo me stesso nell'intelletto».

«In questo consiste la rigenerazione, figlio mio, nel non rappresentarsi più le cose sotto forma di un corpo con tre dimensioni [...] secondo questo discorso sulla rigenerazione che io ho scritto per te, per non divulgare il tutto alla folla, ma solo a coloro che Dio stesso ha scelto».

[14] «Dimmi, o padre, potrà mai dissolversi questo corpo formato dalle potenze?».

«Bada a come parli e non dire cose impossibili, poiché peccheresti e l'occhio dei tuo intelletto sarebbe profanato. Il corpo sensibile della natura è molto lontano dalla generazione essenziale, l'uno infatti è dissolubile, l'altra indissolubile, l'uno è mortale, l'altra immortale. Tu che sei nato Dio e figlio dell'uno, non sai che cosa sia io?».

[15] «Io vorrei, o padre, che mi cantassi l'eulogia in forma di inno, che tu dici di aver ascoltato dalle potenze, quando sei giunto alla natura ogdoadica».

«Secondo la natura ogdoadica che Poimandres ha rivelato, figlio mio, giustamente sei ansioso di spezzare l'abitazione della tua anima poiché ormai sei stato reso puro. Poimandres, l'intelletto del sovrano assoluto, non ha trasmesso a me più di quanto è scritto, sapendo che io da solo avrei potuto comprendere tutte le cose, ascoltare quelle che voglio, vederle tutte, ed egli mi ha ordinato di fare ciò che è bello. Perciò le potenze che sono in me cantano in tutte le cose».

«Voglio ascoltare, padre, voglio comprendere il tuo canto».

[16] «Taci dunque, figlio mio, e ascolta l'eulogia ben armonizzata, l'inno della rigenerazione, che avevo deciso di manifestare così apertamente solo a te, alla fine del mio discorso. Quest'inno non si può insegnare, ma resta celato nel silenzio. Così dunque, figlio mio, stando in piedi in un luogo all'aria aperta, col viso rivolto verso il vento del sud, quando il sole che tramonta sta per inabissarsi, fa' atto di adorazione; e ugualmente fa' questo anche al sorgere del sole, volgendoti verso il vento dell'est. Taci dunque, figlio mio».

INNODIA SEGRETA: DISCORSO IV

[17] «Tutta la natura del mondo presti ascolto all'inno. Apriti, o terra, si apra per me ogni chiavistello della pioggia; e voi, non vi agitate più, o alberi. Sto per cantare inni al Signore della creazione, il tutto e l'uno. Apritevi, cieli; fermatevi, venti, Il cerchio immortale di Dio presti orecchio al mio discorso: sto per cantare il creatore dell'universo, colui che ha reso fissa la terra e ha sospeso il cielo, colui che ha ordinato all'acqua dolce di uscire dall'oceano e di diffondersi sulla terra, abitata e disabitata, affinché fosse a disposizione per il nutrimento e la generazione di tutti gli uomini, colui che ha ordinato al fuoco di ardere per prestarsi a ogni bisogno, sia degli dèi che degli uomini. Dedicamo tutti insieme l'elogio a lui, a lui che si libra sopra i cieli, a lui che è creatore di tutte le cose. Questo è l'occhio dell'intelletto; riceva l'elogio delle potenze che sono in me.

[18] Potenze che siete in me, cantate inni all'uno e al tutto: cantate all'unisono con la mia volontà, voi tutte, potenze che siete in me. Santa conoscenza illuminata da te, per te io canto lodi alla luce intelligibile e gioisco nella gioia dell'intelletto. Voi tutte, potenze, cantate con me. Anche tu canta, continenza. E tu pure, mia giustizia, canta il giusto per mezzo mio; o mio altruismo, canta il tutto per mezzo mio; o verità, canta la verità; tu bene, canta il bene; o luce e vita, da voi viene l'elogio e a voi ritorna. Rendo grazie a te, o padre, a te che sei l'energia delle potenze. Rendo grazie a te, o Dio, potenza delle mie energie. Il tuo *Logos* per mezzo mio ti canta inni di lode. Attraverso me ricevi il tutto mediante la parola, come in sacrificio.

[19] Tutte le cose gridano le potenze che sono in me: cantano il tutto, compiono il tuo volere. La tua volontà deriva da te e su te si riversa. Ricevi da tutti noi il sacrificio resoti con parole. Il tutto che è in noi, salvalo, o vita, illuminalo, o luce, o soffio vitale, o Dio! L'intelletto è il pastore del tuo *Logos*. O portatore del soffio vitale, o demiurgo!

[20] Tu sei Dio. L'uomo che ti appartiene lo grida attraverso il fuoco, attraverso l'aria, la terra, l'acqua, il soffio, attraverso tutto ciò che hai creato. Da te ho ricavato l'eulogia dell'eternità, e secon-

do il tuo volere, così come desideravo, ho trovato la pace. Ho potuto, secondo il tuo volere, cantarti quest'eulogia».

[21] «O padre, io l'ho riposta nel mio mondo».

«Di' "nel mondo intelligibile", figlio mio».

«Nel mondo intelligibile, padre. Io posso: il mio intelletto è stato illuminato dal tuo inno e dalla tua eulogia. Anch'io voglio che dal mio cuore s'innalzi un'eulogia a Dio».

«Non farlo incautamente, o figlio».

«Dico, o padre, ciò che vedo nell'intelletto: "A te, autore delle generazioni, io Tat, offro al mio Dio sacrifici con parole. Dio, tu padre, tu signore, tu intelletto, ricevi da me sacrifici con parole, così come tu vuoi. Per tuo volere tutto si compie"».

«Tu, o figlio, offri un sacrificio gradito a Dio, padre di tutte le cose. Ma aggiungi anche, o figlio, "mediante il *Logos*"».

[22] «Ti rendo grazie, o padre, di avermi così consigliato nella mia preghiera».

«Me ne rallegro, figlio mio, poiché hai ricavato buoni frutti dalla verità: un raccolto imperituro. Ora che hai appreso tutto ciò da me intorno a questa virtù, serbalo nel silenzio, non rivelando a nessuno come ti abbia rigenerato, affinché non si sia annoverati tra i divulgatori. Ci siamo affaticati sufficientemente entrambi, io a parlare, tu ad ascoltare. Ora, nel tuo intelletto, conosci te stesso e il Padre nostro».

XIV

LETTERA DI ERMETE AD ASCLEPIO
CON L'AUGURIO DI ESSERE SAGGIO

[1] In tua assenza mio figlio Tat ha voluto essere istruito sulla natura di tutte le cose e non ha voluto che io rimandassi sino al tuo ritorno. Poiché è mio figlio, ed un neofito, essendosi avvicinato solo da poco alla conoscenza, sono stato costretto a dilungarmi su ogni particolare, affinché la dottrina fosse per lui più agevole da comprendere. Quanto a te, ho pensato di scegliere i punti più importanti di ciò che ho detto e di scriverteli in forma di lettera, in breve, esprimendomi in una forma più consona agli iniziati, poiché sei maggiore di età e conosci già la natura delle cose.

[2] Se tutte le cose visibili sono nate e nascono, e se le cose nate nascono non da se stesse, ma da un altro, e se molte cose sono nate, anzi se tutte le cose visibili e tutte le cose differenti e non simili sono nate, e se tutte le cose che sono nate, sono nate da un altro, esiste qualcuno che le crea, e questo qualcuno non è nato, se deve essere anteriore alle cose nate. Infatti le cose che sono nate, come io sostengo, sono nate da un altro: ora niente vi può essere di anteriore a tutto ciò che è nato, se non colui che non è nato.

[3] Questo è anche il più potente, è l'unico, è il solo realmente saggio riguardo a tutte le cose, poiché non vi è niente che gli sia anteriore; egli è primo riguardo al numero e alla grandezza, perché è diverso dagli esseri creati e perché la sua attività creatrice è continua. Gli esseri creati sono visibili, egli è invisibile; per questo infatti egli crea, per rendersi visibile. Egli crea sempre, dunque è visibile.

[4] Questo dobbiamo comprendere; compreso questo, dobbiamo ammirarlo; dopo aver ammirato, dobbiamo stimarci beati, poiché si è conosciuto il Padre. Che c'è di più dolce, infatti, di un vero padre? Ma chi è dunque, e come possiamo conoscerlo? È giusto attribuire a lui solo il nome di Dio, o piuttosto quello di creatore, o quello di padre, o tutti e tre insieme? Si deve chiamare Dio in ragione della sua potenza., creatore in ragione della sua attività, padre in ragione della sua bontà? Egli è potenza in quanto è diverso da tutti gli esseri creati, è attività in quanto causa della loro creazione.

Evitando tutti i discorsi superflui e vani, dobbiamo comprendere solo colui che crea e ciò che è creato, tra cui non vi è assolutamente un terzo termine.

[5] In tutto ciò che comprendi, in tutto ciò che ascolti, ricordati dunque di questo, e pensa che il creatore e il creato sono tutto ciò che esiste, senza porre niente in dubbio, né delle cose mutevoli, né delle cose che sono sotto la terra. Tutto ciò che esiste consiste dunque in ciò che è creato e in colui che crea; ed è impossibile separare l'uno dall'altro, poiché colui che crea non può esistere separatamente da ciò che è creato, ciascuno dei due è questo e nient'altro; è per questo che l'uno non può essere separato dall'altro, ma neppure da se stesso.

[6] Se infatti colui che crea non è altro che l'attività di creare, pura, semplice, non composta, questa deve necessariamente creare essa stessa per se stessa, poiché il creare di colui che crea è generazione e tutto ciò che è generato non può esistere come generato da se stesso; ma se è generato, lo è necessariamente da un altro che è generato. Senza il creatore, dunque, ciò che è generato non è generato, né esiste. Se si separa colui che crea da ciò che è creato, ognuno di questi termini perde la sua propria natura, perché è privato del suo complemento. Se invece si ammette che costituiscono tutto ciò che esiste, essi costituiscono un solo termine in virtù della loro unione, l'uno precede e l'altro segue; quello che precede è il Dio che crea, quello che segue è ciò che è creato, qualunque cosa sia.

[7] E non badare alla varietà, delle cose create, temendo di degradare Dio o di menomare la sua gloria, poiché la gloria di Dio è una sola ed è questa: il creare tutti gli esseri; e l'attività del creare è, per così dire, il corpo stesso di Dio. In relazione al creatore non c'è niente che possa essere ritenuto cattivo o impuro, poiché il male e l'impurità sono strettamente connessi con la generazione, come la ruggine con il bronzo e il sudiciume con il corpo. Non è certamente il fabbro responsabile della

ruggine, né i genitori del sudiciume del corpo dei loro figli, né Dio che ha creato il male. E il perdurare delle cose create che fa sbocciare il male, per cui giustamente Dio ha creato il cambiamento, come una purificazione delle cose create.

[8] Se è permesso a uno stesso pittore dipingere il cielo, gli dèi, la terra, il mare, gli uomini, tutti gli animali privi di ragione e gli esseri inanimati, non sarà forse permesso a Dio creare tutte queste cose? e Oh! quale follia e quale grande ignoranza riguardo a Dio! La condizione di coloro che negano quanto ho appena detto, è la più strana possibile: si professano pii verso Dio e affermano di celebrare le sue lodi, e contemporaneamente rifiutano di attribuirgli la creazione di tutti gli esseri; essi in tal modo non solo ignorano Dio, ma commettono anche la più grande empietà nei suoi riguardi, attribuendo a lui superbia o impotenza. Se infatti non è vero che Dio crea tutte le cose, è perché disdegna di crearle o non le crea perché non può farlo; pensare questo è un'empietà.

[9] Una sola qualità, infatti, Dio possiede, la bontà; e colui che è buono non è né superbo né impotente. Questo è Dio: il bene, ossia capacità assoluta di creare tutte le cose; tutto ciò che è stato creato, è stato creato da Dio, ossia da colui che è buono e che può creare tutte le cose.

Ora, se tu vuoi apprendere come Dio crea e come sono create le cose che sono, lo puoi: considera questa immagine bellissima ed eloquente.

[10] Guarda il contadino che getta i semi nella terra: qui il frumento, lì l'orzo, in qualche altro luogo qualche altra specie di semi. Guardalo ancora piantare, qui la vigna, lì un melo, e tutte le altre specie di alberi; è così che Dio semina l'immortalità nel cielo, il mutamento sulla terra, la vita e il movimento nell'universo. Questi principi non sono numerosi, bensì esigui di numero e facili a contarsi, poiché sono quattro in tutto, e inoltre vi è Dio stesso e la creazione, che comprendono tutto ciò che esiste.

XV

[Manca nei manoscritti]

www.lamelagrana.net

XVI

DEFINIZIONI DI ASCLEPIO AL RE AMMONE

Su Dio, sulla materia, sul male, sul destino, sul sole, sull'essenza
intelligibile, sull'essenza divina, sull'uomo, sull'economia del tutto,
sui sette astri, sull'uomo secondo l'immagine

[1] Ti invio, o re, un importante discorso, che è come il culmine e la sintesi di tutti gli altri. Non è redatto secondo le opinioni dei più, ma anzi presenta numerose contraddizioni rispetto a quelle, sicché ti apparirà anche in contrasto con altri miei precedenti discorsi. Ermete dunque, il mio maestro, discutendo spesso con me in privato, o anche talvolta alla presenza di Tat, mi ha detto che coloro a cui capiterà di leggere i miei libri troveranno molto semplice e chiara la composizione, mentre invece è oscura e nasconde il significato delle parole, e lo diverrà poi del tutto quando i Greci, più tardi, vorranno tradurla dalla nostra lingua nella loro, il che porterà alla più grande distorsione e oscurità degli scritti.

[2] Espresso nella lingua originaria invece, invece, il mio discorso conserva chiaro il significato delle parole; infatti il carattere proprio del suono e l'intonazione delle parole egiziane hanno in se stesse la forza delle cose che esprimono.

Per quanto ti è possibile, dunque, o re - e a te tutto è possibile -, conserva questo discorso in lingua originaria, affinché codesti grandi misteri non giungano ai Greci e il loro orgoglioso modo di parlare, debole e ornato, non affievolisca la nostra lingua grave e vigorosa e la forza dei suoi termini. Ed invero, o mio re, i Greci fanno soltanto discorsi vuoti, intesi a produrre dimostrazioni, e questa è la loro filosofia: un rumore di parole. Noi, invece, non ci avvaliamo di discorsi, bensì di suoni gravidi di azione.

[3] Comincerò, quindi, il mio discorso così, invocando Dio, il signore, il creatore, il padre, colui che contiene tutte le cose, colui che, essendo l'uno, è tutto, ed essendo tutto, è uno. Infatti il complesso di tutte le cose è uno ed è nell'uno; non che l'uno si raddoppi, ma formano insieme un'unità. Tieni in mente questo concetto, o re, durante lo studio del mio discorso. Se infatti qualcuno tentasse di separare dall'uno ciò che sembra essere tutto e uno e lo stesso, prendendo la parola «tutto» come pluralità e non come totalità, staccando il tutto dall'uno, cosa impossibile, distruggerebbe il tutto. Bisogna che il tutto sia uno, se esiste un uno - ed esiste e non cesserà mai di essere uno -, affinché la totalità non sia dissolta.

[4] Rifletti dunque che nella terra, nelle parti più centrali di essa, scaturiscono molte sorgenti di acqua e di fuoco, e così nello stesso luogo si possono vedere riunite le tre nature, quella del fuoco, quella dell'acqua e quella della terra, dipendenti da una stessa radice. In seguito a ciò, si è creduto che esistesse un luogo in cui fosse conservata tutta la materia, e che la fornisse ricevendone in cambio la sostanza che gli proviene dall'alto.

[5] Così, infatti, il demiurgo, e cioè il sole, lega insieme il cielo e la terra, facendo precipitare verso il basso l'essenza e innalzando verso l'alto la materia, traendo fino a sé tutte le cose e donandole poi spontaneamente a tutti, diffondendo su tutti generosamente la sua luce. Le energie feconde, che da lui emanano, penetrano non solamente nel cielo e nell'aria, ma anche nella terra, fino all'abisso più profondo.

[6] Se esiste inoltre una qualche sostanza intelligibile, questa è la massa del sole, e la luce del sole potrebbe dirsi il ricettacolo di questa sostanza. Di che cosa essa si compone e di dove affluisce, solo il sole sa dirlo, poiché essa è vicina a lui e per luogo e per natura [...].

[7] La vista del sole non è oggetto di congettura, perché abbraccia con la sua luce più splendente il mondo intero, sia la parte che sta sopra, sia quella che sta sotto: infatti il sole è collocato nel mezzo dell'universo, come se fosse da lui incoronato e, come un buon auriga, ha reso saldo il carro del mondo e l'ha aggogato ai suoi cavalli, perché non sia trascinato in una corsa sfrenata. Le redini sono la vita, l'anima, il soffio, l'immortalità, la generazione.

Egli ha lasciato, dunque, correre quel carro non lontano da sé o, per meglio dire, con sé.

[8] E in questo modo crea tutte le cose, conferendo agli esseri immortali la durata eterna, e nutrendo le parti immortali del mondo con la sua luce che si proietta verso l'alto, emanata da quella delle sue due parti che guarda verso il cielo, mentre con la luce che è sottratta alla prima e che illumina l'intera massa dell'acqua, della terra, dell'aria, conferisce la vita e il movimento, in virtù delle generazioni e dei cambiamenti, agli esseri viventi che qui si trovano.

[9] Agendo come una spirale, cambia e trasforma gli uni negli altri - il mutamento continuo trasforma generi con generi e specie con specie -, come quando esercita la sua attività creatrice sui grandi corpi. La durata di ogni corpo è infatti il mutamento: senza disgregazione, se il corpo è immortale, con disgregazione se è mortale. Proprio questa è la differenza fra l'immortale e il mortale, fra il mortale e l'immortale.

[10] Come la luce del sole è incessante, così è incessante la creazione degli esseri viventi, senza interruzione alcuna né riguardo al luogo, né riguardo alla produzione. Il sole, infatti, ha intorno a sé numerose schiere di dèmoni, al pari di eserciti appartenenti a diverse specie, che coabitano con i mortali, pur non essendo lontani dagli immortali, e vegliano sulle cose umane, perché è stata loro assegnata la regione degli uomini. Essi mettono in pratica ciò che è stato loro ordinato dagli dèi, mediante tempeste, cicloni, uragani, con rivolgimenti del fuoco, con terremoti, con carestie e guerre, punendo l'empietà.

[11] Quest'ultimo infatti è il più grande peccato che gli uomini possano compiere verso gli dèi, essendo funzione propria degli dèi fare il bene, degli uomini essere pii, dei dèmoni venire in soccorso. Di tutti gli altri peccati che gli uomini osano compiere, per errore, per temerità, per necessità (per destino, come siamo soliti definire la necessità), o per ignoranza, non si deve render conto agli dèi, solo per l'empietà si incorre nel loro giudizio.

[12] Il sole conserva e mantiene in vita tutti i generi degli esseri viventi; e come il mondo intelligibile, abbracciando il mondo sensibile, conferisce a lui il suo volume, riempiendolo con l'infinita varietà delle forme, così anche il sole, abbracciando ogni cosa che è nel mondo, conferisce a tutti gli esseri, che vengono generati, un corpo e li rende pieni di vigore, e accoglie poi dentro di sé quelli che periscono e che si dissolvono.

[13] Sotto il sole è stata ordinata la schiera dei dèmoni, o per meglio dire le schiere, poiché essi sono numerosi e diversi, posti sotto il comando degli astri, in numero uguale per ciascuno di essi. Così ordinati ubbidiscono agli astri, e sono buoni o cattivi per quanto concerne la loro natura, vale a dire la loro attività - l'essenza dei dèmoni è infatti attività -, ma ve ne sono anche alcuni la cui natura è un misto di bene e di male.

[14] Tutti questi dèmoni dunque hanno ricevuto in sorte il dominio sugli affari umani e sui disordini che si producono sulla terra; ed essi provocano ogni sorta di turbamenti, per le città e per i popoli in generale, oltre che per ciascun individuo in particolare. Infatti essi plasmano nuovamente le nostre anime e le attraggono a sé, installandosi nei nostri muscoli, nel nostro midollo, nelle nostre vene, nelle nostre arterie, nel cervello stesso, e penetrando fin nelle nostre viscere.

[15] Quando uno di noi nasce e riceve l'anima, è preso in custodia dai dèmoni, che da questo preciso istante ne divengono ministri; questi sono appunto i dèmoni che sono stati posti agli ordini di ciascun astro. Si danno poi il cambio vicendevolmente di istante in istante: infatti non restano gli stessi, ma compiono una rotazione. Essi dunque, penetrando attraverso il corpo nelle due parti dell'anima, la tormentano in modo diverso, ciascuno in base alla propria attività. Solo la parte razionale dell'anima resta libera dal dominio dei dèmoni, pronta ad accogliere Dio dentro di sé.

[16] Se, quindi, un uomo riceve attraverso il sole un raggio della luce divina nella parte razionale della propria anima (e tali uomini sono davvero pochi), i dèmoni allora sono ridotti all'impotenza, poiché nessuno, né dèmoni, né dèi, può niente di fronte a un solo raggio della luce divina. Gli altri uomini invece sono trascinati e governati dai dèmoni, sia per quanto riguarda il corpo che l'anima, e questi uomini amano le attività che i dèmoni esercitano in loro. E questo è l'amore, che è privo di ragione, soggetto al traviamiento e causa del traviamiento. Così dunque la nostra vita terrena è total-

mente governata e regolata dai dèmoni, i quali usano i nostri corpi come strumenti: questo governo dei dèmoni Ermete l'ha definito destino.

[17] Il mondo intelligibile dipende dunque da Dio, il mondo sensibile dal mondo intelligibile. Il sole, attraverso il mondo intelligibile e il mondo sensibile, riceve da Dio l'emanazione del bene, cioè dell'azione creatrice. Intorno al sole vi sono otto sfere, che dipendono da lui: quella delle stelle fisse, le sei dei pianeti e l'unica sfera che avvolge la terra. Da queste sfere dipendono i dèmoni e dai dèmoni gli uomini; così tutte le cose e tutti gli esseri dipendono da Dio.

[18] Perciò Dio è il padre di tutte le cose, il sole ne è il creatore, il mondo è lo strumento dell'attività creatrice. L'essenza intelligibile governa il cielo, il cielo governa gli dèi, e i dèmoni, posti agli ordini degli dèi, governano gli uomini: così è disposta la schiera degli dèi e dei dèmoni. [19] Dio crea tutte le cose per se stesso, servendosi di dèi e di dèmoni come di intermediari, e tutte le cose sono parti di Dio; Dio è tutte le cose, se sono parti di Dio. Creando dunque tutte le cose, Dio crea se stesso, e non potrà cessare mai di creare, poiché Dio non può cessare di essere. Come Dio non ha fine, così la sua opera creatrice non ha principio o fine.

XVII

«[...] Se ti sforzi di comprendere, o mio re, capirai che vi sono immagini incorporee di corpi».

«Quali?» chiese il re.

«Le immagini che appaiono negli specchi, non ti sembrano incorporee?».

«Sì, è così, Tat, divino è questo tuo pensiero» disse il re.

«Ma esistono anche altri incorporei: non credi tu, ad esempio, che siano incorporee quelle forme che appaiono nei corpi, sia degli esseri animati che di quelli inanimati?».

«Dici bene, Tat».

«Così gli incorporei si riflettono nei corpi e i corpi negli incorporei, ossia il mondo sensibile si riflette nell'intelligibile e il mondo intelligibile nel sensibile. Adora dunque le statue, o re, poiché anch'esse in sé contengono le forme del mondo intelligibile».

A questo punto il re si alzò e disse: «È tempo, o profeta, che io mi dedichi ai miei ospiti; domani continueremo a trattare di Dio, riprendendo questo discorso».

XVIII

L'ANIMA È OSTACOLATA
DALLE PASSIONI DEL CORPO

[1] Se, durante un concerto, a coloro che promettono una melodia armoniosa la discordanza degli strumenti vanifica l'ardore, la loro impresa diviene ridicola. Quando, infatti, gli strumenti risultano troppo deboli rispetto a ciò che il musicista ne vuole ricavare, costui viene necessariamente schernito dagli spettatori. Certo, egli dà mostra instancabilmente e con tutta la sua buona volontà della propria arte, ma è biasimata la debolezza degli strumenti. Colui che è musicista per natura, colui che produce non solo l'armonia dei canti, ma conferisce il ritmo della propria melodia a ciascuno strumento, è Dio, suonatore instancabile. Non appartiene alla natura di Dio, infatti, lo stancarsi.

[2] Per l'artista che ha voluto partecipare nel modo migliore possibile a un concerto musicale, dopo che i suonatori di tromba hanno dato dimostrazione della loro bravura, e i suonatori di flauto hanno creato la dolcezza della melodia mediante i loro strumenti musicali, e altri hanno compiuto la loro esecuzione con la zampogna e il plettro, allora, se lo strumento non gli obbedisce, non si incolpa il fiato del musicista, né l'essere supremo, ma si rendono a lui l'ammirazione e l'ossequio dovuti, mentre viene incolpata la modestia dello strumento, poiché ha impedito la realizzazione di ciò che vi è di più bello, ostacolando il musicista nella sua esecuzione musicale e privando gli ascoltatori della soave melodia.

[3] Così pure per noi, qualcuno degli spettatori non accusi empicamente il nostro genere a causa della debolezza del nostro corpo, ma sappia che Dio è un soffio instancabile, il quale è sempre nella stessa condizione in rapporto alla propria scienza, che gode incessantemente della sua stessa beatitudine, e accorda sempre i medesimi benefici.

[4] Se la materia che utilizzava Fidia, lo scultore, non gli avesse obbedito così da rendere perfetta la sua complessa opera d'arte [...] e se il musicista ha eseguito la sua parte nel miglior modo possibile, non lui dobbiamo accusare, ma la debolezza della corda dello strumento che, allentandosi o tendendosi troppo, ha fatto scomparire il ritmo del bel canto.

[5] Nessuno certo accusa il musicista per l'incidente occorso al suo strumento; ma più si è biasimato lo strumento, più si è esaltato il musicista, quando, spesso, la corda è stata battuta proprio a tono [...] e gli ascoltatori allora provano maggiore amore per quel musicista e, nonostante l'incidente, non gli conservano rancore alcuno. Così anche voi, o onorevolissimi signori, accordate in voi stessi la vostra lira, per il musicista divino.

[6] Ma so che una volta un artista che, essendosi preparato a suonare un magnifico tema, seppe usare se stesso come strumento, provvedendo con mezzi occulti all'assetto della corda, e facendo sì che il suo espediente gli acquistasse gloria e ammirazione presso gli ascoltatori. Si racconta anche di un citaredo, che si era reso propizio il dio della musica: un giorno in cui, suonando la cetra in un concorso, una corda spezzata gli impedì di continuare la gara, il favore dell'essere supremo gli concesse comunque la gloria: infatti la provvidenza divina fece posare sullo strumento, lì dove la corda s'era spezzata, una cicala, che completò l'accordo: così il citaredo cessò di addolorarsi, e riportò l'onore della vittoria.

[7] M'avvedo, onorevolissimi signori, che anche a me accade la stessa cosa. Poco fa ho confessato la mia debolezza e m'è sembrato d'esser malato, ma poi ho avuto l'impressione che il mio canto sul re fosse stato completato da altri, e di cantare per merito della potenza di Dio. Il fine del mio discorso sarà dunque la glorificazione dei re, e dai loro trofei prenderà ispirazione.

Continuiamo allora! Questo vuole il musicista. Affrettiamoci: questa è la sua volontà, e per questo ha accordato la lira. Tanto più dolcemente canterà, tanto più piacevolmente suonerà, quanto un più eccellente canto richiede l'argomento che tratto.

[8] Poiché dunque soprattutto per i re il musicista ha accordato la sua lira, e per essi ha scelto la tonalità degli encomi, e considera le loro lodi come fine del suo canto, ecco che esorta se stesso a

cantare prima di ogni altro il re supremo dell'universo, il buon Dio, e avendo iniziato dall'alto il suo canto, poi scenderà ordinatamente verso il basso, verso coloro che, a somiglianza del re supremo, tengono lo scettro. Infatti è gradito ai re che il canto onori prima il cielo per scendere poi gradatamente verso il basso, e che dal luogo stesso da cui la vittoria è stata loro concessa derivino a noi tutte le nostre speranze.

[9] Il musicista si volga dunque al re supremo dell'universo, a Dio, che è immortale, eterno, che deriva dall'eternità il suo impero, primo glorioso vincitore, da cui scendono tutte le vittorie su coloro che da lui hanno ricevuto la vittoria.

[10] Il mio discorso cercherà dunque di scendere a lodare questi re che sono gli arbitri della sicurezza e della comune pace, che il Dio supremo già da lungo tempo ha innalzato al culmine della loro sovranità, ai quali è stata accordata la vittoria per diritto divino, ed era già stato preparato il premio ancor prima che lo meritassero per il loro valore in guerra, ed erano già stati innalzati i trofei ancor prima della battaglia, e per i quali è stato stabilito già prima non solo il trono, ma anche la loro superiorità in tutto, e che incuteranno terrore al barbaro ancor prima di mettersi in marcia contro di lui.

LA LODE DELL'ESSERE SUPREMO - ENCOMIO DEL RE

[11] M'affretto ora a condurre a termine il discorso che ho iniziato, compiendo la lode dell'essere supremo e poi di quei re divini che reggono per noi la pace. Abbiamo cominciato, infatti, dall'essere supremo e dalla sua potenza, e nella conclusione rifletteremo nuovamente il principio, cioè l'essere supremo. E come il sole, che nutre i germogli di tutte le piante, è il primo a raccogliere, sorgendo, le primizie dei frutti servendosi dei suoi raggi come di immense mani (per lui infatti sono come mani i raggi che colgono per prima cosa i più soavi profumi delle piante), così anche noi, che abbiamo avuto inizio dall'essere supremo, che abbiamo accolto l'emanazione della sua saggezza, di cui ci serviamo per queste piante sopraccelsesti che sono le nostre anime, anche noi, dico, dobbiamo esercitarci a dirigere nuovamente le nostre lodi verso di lui, e con queste egli bagnerà per noi ogni germoglio.

[12] A Dio, totalmente puro, padre delle nostre anime, si conviene che mille bocche e mille voci rendano lodi, anche se non è possibile lodarlo proporzionalmente ai suoi meriti, non essendone il nostro discorso all'altezza. Coloro che sono nati da poco, infatti, non possono in alcun modo celebrare il proprio padre in proporzione a ciò che merita, ma se adempiono, secondo le loro possibilità, al loro dovere, allora saranno perdonati. Ed è anzi motivo di gloria per Dio esser più grande della propria prole, e che il preludio, il principio, l'intermezzo, la conclusione del nostro canto di lode consista nel riconoscere la potenza infinita, illimitata di lui, nostro padre.

[13] Così accade anche per un re. Infatti, se per natura è insito in noi uomini il lodare Dio, in quanto siamo suoi figli, bisogna anche chiedere la sua indulgenza, soprattutto se l'otteniamo dal padre, ancor prima di chiederla. Come infatti non è possibile che un padre si allontani dai suoi figli appena nati, perché incapaci di vivere senza di lui, ma anzi gode di essere riconosciuto, così la conoscenza del tutto, che dà a tutti la vita e questa lode a Dio, di cui Dio stesso ci ha fatto dono...

[14] Dio, infatti, che è buono e luminoso, che ha in se stesso il limite della propria eccellenza eterna, che è immortale e che contiene in sé il potere avuto in sorte, e che si espande eternamente dall'energia celeste fino al mondo di quaggiù, offrendo a noi il suo messaggio per una lode salvatrice [...]. Là dunque non vi è disaccordo fra gli uni e gli altri, non vi è incostanza, ma tutti pensano una cosa sola, tutti prevedono una cosa sola, tutti hanno un solo intelletto, il Padre, e una sola facoltà sensitiva opera attraverso di loro, e sono uniti reciprocamente dal filtro dell'amore, che produce in tutti un'unica armonia.

[15] Così dunque lodiamo Dio, ma poi discendiamo nuovamente verso coloro che da Dio hanno ricevuto lo scettro. Dopo aver cominciato cantando le lodi dei re, dobbiamo ora prepararci per i pagnirici e per celebrare con inni la nostra devozione all'essere supremo. Ci eserciteremo dedicando a

lui la prima parte delle nostre lodi, per prepararci alla pratica della piet  verso di lui e alla lode verso i re.

[16] Dobbiamo infatti pagare il nostro debito di riconoscenza a essi, che hanno concesso a noi tutti una cos  ampia pace. E infatti la virt  dei re, anzi il loro nome solo, a garantire la pace. Il re   chiamato βασιλεύς, perch  si appoggia con un piede leggero, βάσει λεία, sul potere supremo ed   padrone dei mezzi per stabilire la pace e per sua natura ha ottenuto di essere superiore al potere dei barbari, per modo che il solo nome di re   simbolo di pace. Il nome di re   tale da mettere immediatamente in fuga il nemico, e anche le statue regali sono porti sicuri per gli uomini in preda alle pi  forti tempeste. Gi  solo manifestandosi, l'immagine del re ha conseguito la vittoria e ha preservato da ogni timore e da ogni ferita coloro che le stanno vicini.

www.lamelagrana.net

INDICE

I. Poimandres	2
II.	7
III.	10
IV.	11
V.	13
VI.	15
VII.	17
VIII.	18
IX.	19
X.	21
XI.	26
XII.	30
XIII.	34
XIV.	38
XV.	40
XVI.	41
XVII.	44
XVIII.	45

www.lamelagrana.net